

Carlo Magistrali



LA GRANDE GUERRA

La guerra più devastante che la storia ricordi

Alunno: MAGISTRALI CARLO

Classe: 5^B

Titolo del lavoro: *LA GRANDE GUERRA La guerra più devastante che la storia ricordi*

Motivazioni della scelta:

- le vicende della Grande Guerra sono una mia passione dal 1989 quando, durante un'escursione sulle Dolomiti, trovai il mio primo reperto bellico;
- sui libri di storia delle guerre si studiano solo le grandi imprese dei generali, le battaglie decisive ecc.; mi sono invece reso conto che attraverso l'analisi dei miei reperti potevo ricostruire una storia più rappresentativa dei vissuti dei soldati che ha combattuto in prima persona e sono spesso dimenticati;
- vorrei che anche altri, attraverso le mie riflessioni, possano rendersi conto delle vicissitudini, della tragedia umana dei combattenti (per non dimenticare);
- questo lavoro è servito anche a me per dare più ordine e sistematicità al mio museo personale che raccoglie materiali e documenti che ho collezionato in questi anni.

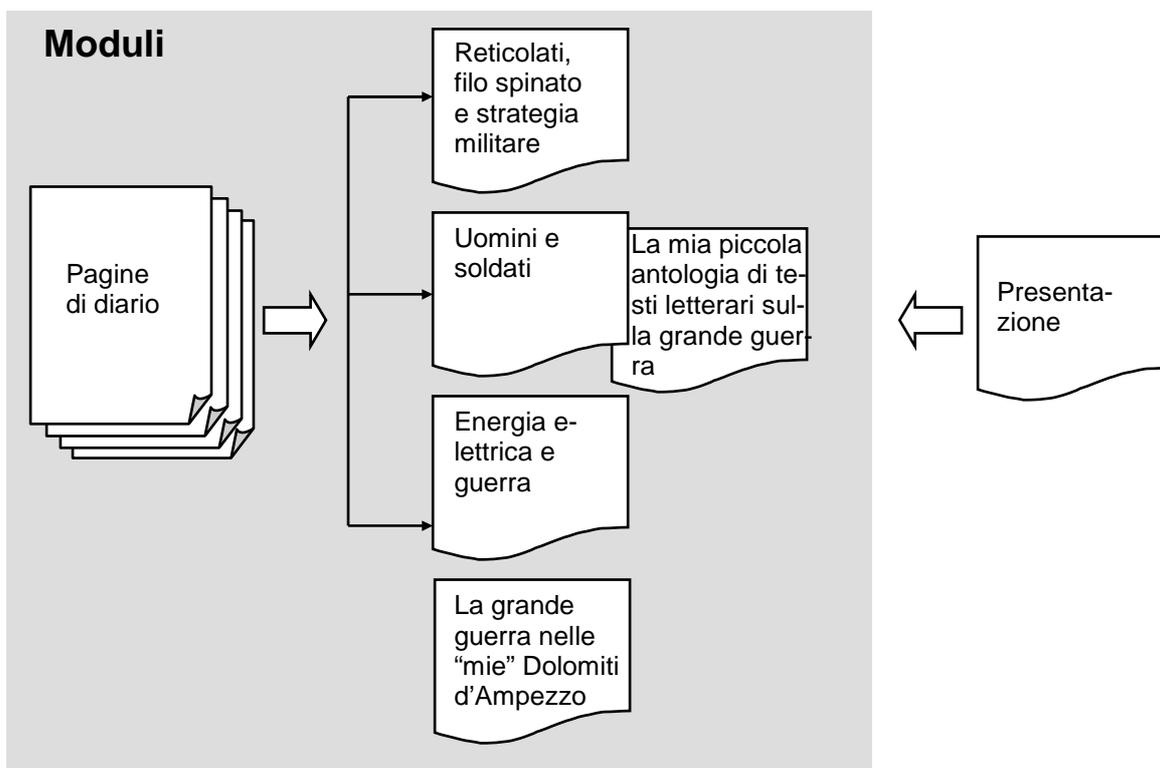
Struttura del lavoro e discipline coinvolte

Il lavoro, proprio perché frutto di ricerche fatte in tempi diversi, ha una struttura modulare. Ciascun modulo si apre di norma con una pagina di diario che narra una mia esperienza "sul campo"; presenta poi il risultato delle ricerche e delle riflessioni su alcuni temi connessi con l'esperienza narrata.

Nella pagina seguente presento:

- una tabella con il titolo di ciascun modulo, il sommario, le discipline coinvolte;
- una schematizzazione della struttura del lavoro in cui si evidenziano le relazioni tra le diverse parti.

Titolo	Sommario	Discipline
PRESENTAZIONE	<ol style="list-style-type: none"> 1. L'origine della mia passione per la grande guerra 2. Il mio museo della Grande Guerra 3. Il Museo all'aperto del Monte Piana 4. Scopo e struttura di questo lavoro 	
RETICOLATI, FILO SPINATO E STRATEGIA MILITARE	<ol style="list-style-type: none"> 1. Il reticolato: una difesa insormontabile nella guerra di posizione 2. Una strategia assurda basata sull'offensiva e sull'attacco frontale 3. Una gestione delle truppe basata sulla diffidenza e sulla repressione 4. Una gestione degli ufficiali basata sulla solidarietà di ... classe 	Storia
UOMINI E SOLDATI	<ol style="list-style-type: none"> 1. La guerra vista da uno standschütze d'Ampezzo 2. La guerra vista da un landerstandschatzenlandsturmer di Primiero e da un anonimo capitano austriaco 3. La guerra vista dagli uomini di cultura 	Filosofia Letteratura Arte
LA MIA PICCOLA ANTOLOGIA DI TESTI LETTERARI SULLA GRANDE GUERRA	<ol style="list-style-type: none"> 1. Giovanni Papini <i>Amiamo la guerra</i> 2. Renato Serra <i>Esame di coscienza di un letterato</i> 3. Piero Jahier <i>La guerra dei poveri</i> 4. Giuseppe Ungaretti <i>Il porto sepolto, Veglia, Sono una creatura, San Martino del Carso</i> 	Letteratura
ENERGIA ELETTRICA E GUERRA	<ol style="list-style-type: none"> 1. Scienza, tecnica e applicazioni industriali dell'energia elettrica in Italia alla vigilia della guerra 2. Applicazioni belliche dell'energia elettrica 	Fisica
LA GRANDE GUERRA NELLE "MIE" DOLOMITI D'AMPEZZO - CRONOLOGIA	<ol style="list-style-type: none"> 1. Anno 1914 2. Anno 1915 3. Anno 1916 4. Anno 1918 5. Il dopoguerra in Ampezzo 	Storia Geografia ? Scienze ?



PRESENTAZIONE

SOMMARIO

L'origine della mia passione per la Grande Guerra	3
Il mio museo della "Grande Guerra"	3
Il museo all'aperto del Monte Piana	4
Scopo e struttura di questo lavoro.....	4
Scopo	4
Struttura	4

L'origine della mia passione per la Grande Guerra

L'origine della mia passione per le vicende della Grande Guerra risale all'estate del 1989 quando, dopo un'imprevista scivolata sui ghiaioni della Costabella – importante dorsale delle Dolomiti –, feci il mio primo ritrovamento: una spoletta a tempo di una granata.

Ritornato al campeggio, mi accorsi che il reperto attirava l'attenzione di molte persone, alcune delle quali suscitarono la mia curiosità con racconti di episodi della Grande Guerra e di ritrovamenti in varie zone delle Dolomiti.

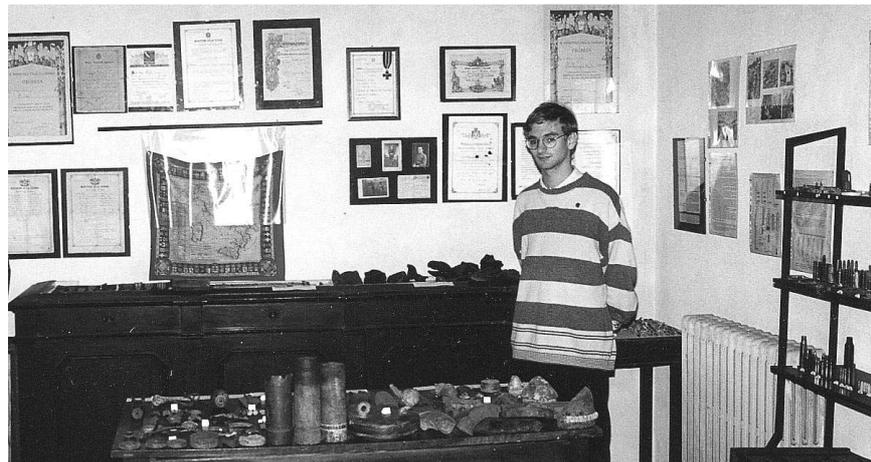
Da allora, ogni escursione in montagna divenne occasione per cercare sempre nuovi reperti. Mi entusiasma ad ogni ritrovamento: un chiodo, una scheggia, un pezzo di filo spinato, uno scarpone, un qualsiasi oggetto di vita quotidiana.

Per documentarmi, incominciai ad acquistare libri su quelle vicende; ben presto imparai a collegare i ritrovamenti con quanto era accaduto tanti anni prima sui due fronti e incominciai a rappresentarmi meglio le fatiche e le sofferenze sopportate dai tanti giovani soldati. Le testimonianze mute che andavo trovando mi facevano comprendere la realtà della "Guerra". Mi rendevo conto che nessuna altra guerra ci ha lasciato altrettante tracce ancora così visibili e così eloquenti sulla condizione umana dei combattenti.

Ad avviarmi definitivamente allo studio sistematico della Grande Guerra fu Mario Realini, ex ufficiale degli Alpini, che mi guidò nelle ricerche e orientò i miei interessi soprattutto verso la storia degli Alpini. Le testimonianze del sig. Mario, i suoi ricordi, i consigli, le persone che mi fece conoscere contribuirono in modo decisivo all'evoluzione dei miei interessi.

Il mio museo della "Grande Guerra"

Col passare degli anni, ho sentito la necessità di organizzare i miei reperti in modo che anche altri potessero prenderne visione. Desidero



Uno scorcio del mio museo della "Grande Guerra"

soprattutto fornire un'occasione per ricordare le persone a cui quegli oggetti erano appartenuti in quei terribili momenti. Nel 1997 ho adibito una stanza di casa a piccolo museo, dove tutti i materiali sono catalogati e corredati di didascalie.

Il museo all'aperto del Monte Piana



La mia squadra al lavoro sul Monte Piana

Il desiderio di creare occasioni per far condividere anche ad altri le mie riflessioni sulla Grande Guerra, e soprattutto sulla “Guerra”, mi ha spinto a partecipare come volontario alle campagne di scavi curate dalla Fondazione Monte Piana. Gli scavi sono finalizzati a realizzare un museo all'aperto, ripristinando il teatro degli scontri sanguinosi che impegnarono gli opposti schieramenti per più di due anni, provocando la morte di 14.000 soldati.

Scopo e struttura di questo lavoro

Scopo

Scopo di questo lavoro è di “mettere in bella” i risultati di alcune mie ricerche su vari aspetti collegati ai reperti e alle scoperte frutto dalle mie esplorazioni e dei miei scavi, che costituiscono perciò il filo conduttore di tutto il lavoro.

Frammenti di “grande storia” si intrecciano, senza pretese di sistematicità, con frammenti di “storia quotidiana”; frammenti di storia militare con frammenti di storia della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica.

La sintesi in cui questi frammenti dovranno alla fine ricomporsi è per me ancora un obiettivo, non un risultato raggiunto.

Struttura

Il lavoro, proprio perché frutto di ricerche fatte in tempi diversi, ha una struttura modulare.

Ciascun modulo si apre con una pagina di diario che narra una mia esperienza “sul campo”; presenta poi il risultato delle ricerche e delle riflessioni su alcuni temi connessi con l'esperienza narrata.

Per facilitare la “navigazione” tra i diversi moduli, ne propongo qui di seguito le sintesi, che permettono di farsi un'idea complessiva dei rispettivi contenuti.

Reticolati, filo spinato e strategia militare

Il reticolato, assieme alla trincea e alla mitragliatrice è stato il dominatore dei campi di battaglia europei. Nei primi mesi di guerra gli sbarramenti non avevano raggiunto la complessità poi sviluppata durante il resto del conflitto. Ad una prima fascia, larga dai cinque ai dieci metri, ne furono fatte seguire altre altrettanto larghe, cosicché si arrivò fino a ottanta metri di terreno occupati dai reticolati dinanzi alle trincee. Per il fante lanciato all'attacco il reticolato rappresentava l'odiata causa dell'immobilità della guerra, la ragnatela senza fine nella quale andavano ineluttabilmente ad impigliarsi le ondate degli assalitori.

Nonostante questa situazione sul campo, la strategia degli alti comandi italiani restò per anni ancorata alle vecchie tattiche ottocentesche, basate sull'offensiva e sull'attacco frontale, come risulta dai passaggi più significativi della circolare "Attacco frontale e ammaestramento tattico", diramata da Cadorna il 25 febbraio 1915. A fronte di questa strategia si deve invece rilevare l'inferiorità della preparazione dell'esercito italiano, che nel 1915 aveva meno ufficiali, meno cannoni, meno mitragliatrici e meno munizioni degli altri grandi eserciti europei. Scrivendo la sua circolare sull'attacco frontale, Cadorna sottovalutava la capacità produttiva delle potenze avversarie e quindi gli effetti del fuoco nemico: calcolava erroneamente di trovare dinanzi a sé un numero di cannoni e di mitragliatrici insufficiente per sconvolgere gli schemi tradizionali del combattimento.

Motivo di grande debolezza fu anche la gestione delle truppe. Nell'atteggiamento di Cadorna verso i suoi soldati si ritrova la continuazione della politica autoritaria del tempo di pace, che mirava a rendere i soldati esecutori docili e privi di interessi. Di particolare rilievo sono le direttive del Comando supremo per l'organizzazione della repressione interna all'esercito, che raccomandano rapidità e severità nei processi, in modo da colpire i soldati colpevoli e impressionare i loro compagni. Queste direttive erano la logica conseguenza dell'impostazione autoritaria dell'esercito, delle sue tradizioni poliziesche e del carattere imperialista della guerra, poco sentita o addirittura odiata dalle masse: tutti fattori che, sin dai primi momenti, imposero un governo delle truppe basato sulla forza e non sulla persuasione.

Gli ufficiali avevano invece ben poco da temere dalla giustizia militare, tanto che furono condannati per diserzione (ossia allontanamento non autorizzato dal reparto, quasi sempre verso l'interno del paese) solo 151 ufficiali contro 101.665 soldati. Gli ufficiali da una parte svolgevano il ruolo di organizzatori del consenso, dall'altra di rigidi tutori della disciplina; le dure necessità della guerra, sempre più aspra e repressiva, portarono progressivamente anche gli ufficiali tendenzialmente democratici su posizioni più autoritarie, allargando il fossato che li separava dai soldati.

Uomini e soldati

Mi sono sempre chiesto se le idee sulla Grande Guerra derivanti dalla lettura dei libri di storia trovassero conferma nelle "piccole storie", cioè nei punti di vista delle persone che parteciparono direttamente a quegli eventi. Per questo ho sempre cercato di interpretare i luoghi, gli oggetti, le testimonianze da me scoperte sul campo alla luce delle memorie lasciateci dai protagonisti, da una parte e dall'altra degli schieramenti che allora si fronteggiavano.

Nel testo sono riportati esempi delle "memorie" dei protagonisti, alcuni tratti da testimonianze di "sconosciuti" alla grande storia, altri tratti, invece, da opere di autori noti al grande pubblico per il contributo dato alla storia letteraria italiana.

Isidoro Graè è l'autore del diario in cui narra la propria esperienza di guerra, con inizio dal 19 maggio 1915. Le sue parole, formulate in un caratteristico e

povero italiano “ampezzano”, evidenziano sentimenti di un’umanità che, nella sua essenzialità, appare universale.

Come Isidoro Graèr, anche Pietro Orlor di Primiero viene chiamato a prestare servizio militare nelle fila dell’esercito austriaco. Anch’egli, devoto suddito di Francesco Giuseppe ma di lingua italiana, ci narra il proprio battesimo di fuoco, con i poveri mezzi espressivi di cui dispone.

Seguono narrazioni di altri episodi in cui, tra i tanti orrori, spicca la fratellanza e la solidarietà tra gli uomini, anche nemici.

Nella seconda parte, la guerra è vista con gli occhi degli uomini di cultura.

Qui presento la concezione etica della guerra, che fu uno dei caratteri più incisivi della vita spirituale di quegli anni. Riporto la voce dei futuristi che pubblicarono un manifesto «Per la guerra, sola igiene del mondo e sola morale educatrice», a commento del quale lo stesso Papini cantò il suo celebre inno belluino: «L’avvenire, come gli antichi Dei delle foreste, ha bisogno di sangue sulla strada».

Cito quindi i nazionalisti, che volevano la guerra per la guerra; gli interventisti democratici che rifiutavano la teoria della «guerra bella» o della «buona guerra» in nome della teoria della «guerra giusta»; i socialisti rivoluzionari per i quali la guerra non era un fine ma un’occasione per rimescolare le carte e permettere una nuova partita, che avrebbe portato alla vittoria della rivoluzione.

Sul versante opposto, quello dei neutralisti, presento i cattolici intransigenti; i socialisti, che condannarono la guerra come guerra imperialistica, o capitalista, o borghese; i neutrali per opportunità, comprendente tutti coloro, ben rappresentati da Giolitti, che ritenevano fosse un calcolo sbagliato l’entrata di una nazione giovane in un’immane conflagrazione di potenti stati o coloniali o supernazionali.

Richiamo poi le parole di condanna assoluta della guerra pronunciate da Benedetto XV e rilevo infine che, tra tante concezioni della guerra, quella che finì per sopravvivere fu la concezione della guerra come fatto cosmico, ineluttabile, come «dramma divino».

Su questa linea e prendendo esplicitamente posizione contro la concezione etica della guerra, Serra scrisse che «del resto la guerra è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile». E il suo amico Ungaretti, nella raccolta Il porto sepolto, dà forma letteraria e poetica all’esperienza della morte, alla precarietà degli uomini, alla fratellanza degli uomini nella sofferenza, scrivendo che «Nella mia poesia non c’è traccia dell’odio per il nemico né per nessuno: c’è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell’estrema precarietà della loro condizione».

La mia piccola antologia di testi letterari

In questa antologia ho raccolto i testi letterari sulla Grande Guerra che maggiormente mi hanno colpito e che mi hanno permesso di rendermi conto delle diverse posizioni dei letterati italiani di fronte al conflitto. A partire da questi testi ho elaborato parte dello scritto “Uomini e soldati”.

I brani contenuti nella mia piccola antologia sono:

- Giovanni Papini: Amiamo la guerra
- Renato Serra: Esame di coscienza di un letterato
- Piero Jahier: La guerra dei poveri

- *Giuseppe Ungaretti: Il porto sepolto, Veglia, Sono una creatura, S. Martino del Carso.*

Energia elettrica e guerra

Nella prima parte presento una breve ricognizione storica sullo sviluppo in Italia della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche dell'energia elettrica.

Dal punto di vista teorico, le ricerche di maggior rilevanza furono quelle sull'induzione elettromagnetica che stimolarono la scoperta teorica più ricca di conseguenze applicative di questo periodo: l'indotto ad anello di Antonio Pacinotti, base per la costruzione della dinamo elettrica.

Pacinotti capì la possibilità di utilizzare l'indotto a circuito chiuso per la costruzione di una macchina elettrodinamica, grazie alla facilità con cui in essa avveniva la commutazione della corrente alternata in corrente continua. Da questo momento la sua attenzione fu rivolta alla sperimentazione pratica delle caratteristiche della macchina. Tutta la sua opera è più vicina alla tecnologia che alla scienza, incentrandosi sempre su problemi in connessione assai stretta con possibili realizzazioni pratiche.

Benché il settore produttivo di energia elettrica presentasse nel suo complesso un quadro desolante, il 28 giugno 1883 veniva inaugurata la prima centrale elettrica europea a Milano. Ben presto tutti i maggiori nomi dell'economia lombarda si associarono all'iniziativa dando vita alla Società Edison Italiana. Le buone sorti della società milanese stimolarono nuove iniziative, quali la centrale del Circo Massimo a Roma.

La costruzione dei primi impianti elettrici in Italia rappresentò il momento più alto di collaborazione tra università e industria: tutti gli scienziati impegnati nel settore parteciparono in varie forme.

Ben diverso è il discorso da farsi nei confronti delle macchine elettriche (alternatori, dinamo, trasformatori, motori) che costituiscono la parte generatrice e utilizzatrice di un intero impianto, per le quali rimanemmo per lungo tempo dipendenti da tecnologie elaborate all'estero.

Gli industriali elettrotecnici furono sempre propensi a risolvere i propri problemi appoggiandosi alle istituzioni locali, senza arrivare a una più ampia visione dei problemi nazionali e a porre lo sviluppo della ricerca scientifica come problema nazionale. Per questo motivo, l'attività dell'unico nostro settore tecnicamente all'avanguardia si risolse solo in iniziative periferiche, senza incidere in profondità sulla situazione complessiva della ricerca e degli studi universitari. Ciononostante, la produzione di energia elettrica divenne un'attività economica di primaria importanza, capace di indurre forti sollecitazioni propulsive in una serie di attività produttive a essa collaterali, ad esempio nel settore della gomma ove la Pirelli si ingrandì rapidamente grazie alla costruzione di cavi elettrici.

Nella seconda parte accenno alle principali applicazioni civili dell'energia elettrica, che modificarono la vita quotidiana delle persone agli inizi del '900, a partire dagli Stati Uniti d'America. Si tratta dei primi elettrodomestici che incominciarono ad entrare nelle case delle classi più agiate e che solo molto più tardi avrebbero trovato una diffusione di massa.

Nella terza parte presento un quadro delle applicazioni belliche dell'energia elettrica, che invece furono massicciamente utilizzate da tutti i contendenti nei vari teatri di guerra e che resero possibili – si pensi solo alle comunicazioni via telefono – modalità del tutto nuove nella gestione delle operazioni.

Da ultimo descrivo brevemente il sistema di approntamenti militari del Monte Grappa – di fondamentale importanza per il successo del piano strategico del generale Diaz che portò alla conclusione della guerra – come esempio significativo del massiccio impiego militare di tecnologie, molte delle quali supportate dall'elettricità.

La grande guerra nelle “mie” Dolomiti di Ampezzo

Presenta la cronologia dei principali avvenimenti bellici nella zona delle Dolomiti di Ampezzo – che costituiscono il teatro delle mie attività sul campo – dal 1914 fino al prima dopoguerra.

Vi ho riportato carte e mappe geografiche delle zone in cui si svolsero gli avvenimenti citati nella cronologia.

RETICOLATI, FILO SPINATO E STRATEGIA MILITARE

SOMMARIO

Il reticolato: una difesa insormontabile nella guerra di posizione.....	4
Una strategia assurda basata sull'offensiva e sull'attacco frontale.....	6
Una gestione delle truppe basata sulla diffidenza e sulla repressione	8
Una gestione degli ufficiali basata sulla solidarietà di "classe"	10
Testi consultati	11

Sella del Sief, 1 agosto 1999

Sto ritornando dall'annuale "pellegrinaggio" al Col di Lana quando, appena sotto la Sella del Sief, nella ex prima linea austriaca, mi imbatto in una strana vite di ferro che affiora sul sentiero: bastano pochi secondi per capire di che cosa si tratta: una coda di porco.

Subito mi metto al lavoro, ma la coda di porco è ancora legata al filo spinato e sono necessari due o tre forti colpi di piccone prima di riuscire a tagliarlo. Mentre mi diverto nel recupero, penso al significato di quest'oggetto, a quanti italiani siano morti per tentare di tranciare questo filo spinato, che ancora oggi è così resistente. Usavano pinze tagliafili che nulla potevano contro l'ottimo strumento di difesa austriaco, mentre le Schwarzlose, i Mannlicher e i Mauser sparavano centinaia di colpi dall'alto.

Questo pensiero mi ricorda i tre caduti italiani ritrovati proprio in questa zona due anni fa: portavano ancora le corazze "Farina", pesanti protezioni di ferro che avrebbero dovuto difendere i soldati in queste operazioni, ma che a nulla servivano contro le armi nemiche.

Ora tutto tace, ma basta muovere lo sguardo in qualunque direzione per vedere i segni di quei terribili momenti: trincee che solcano i prati, feritoie che forano ogni sasso, montagne deformate da imponenti mine, resti di ferro ovunque; ed è assurdo pensare che per tentare di conquistare e difendere queste montagne siano morte migliaia di persone, senza alla fine giungere a grandi risultati.

Il reticolato: una difesa insormontabile nella guerra di posizione

«La trincea è l'esca: il reticolato è la tagliola. La trincea è la preda, il reticolato è la difesa. Quella pareva tutto: questo fu, invece, tutto». Così si esprimeva un oscuro osservatore a proposito degli inimmaginabili sacrifici che le fanterie di tutti gli eserciti belligeranti dovettero sopportare per tentare di superare l'ostacolo rappresentato dalle difese passive erette a protezione delle trincee della prima guerra mondiale.

L'invenzione del reticolato quale astratto sistema di difesa di un confine o di una linea pare attribuibile ad un veterano della guerra di secessione americana, il colonnello Elbridge. L'invenzione ebbe subito un notevole successo presso i coltivatori ed i contadini delle grandi pianure degli Stati Uniti, da sempre alla ricerca di qualcosa che potesse salvare le piantagioni ed i campi dal distruttivo passaggio delle enormi mandrie di bovini ed equini costantemente in movimento verso nuovi pascoli.

Nato per la difesa passiva delle proprietà contadine e private, il reticolato si sviluppò poi nell'uso militare, dapprima quasi in sordina e successivamente con sempre maggior vigore. La guerra del Transvaal mise per la prima volta in evidenza il vantaggio che dai reticolati si poteva trarre a scopo di difesa bellica. I comandi boeri furono infatti i primi a servirsi di reticolati e di matasse di filo spinato. Una sperimentazione su più vasta scala venne posta in essere qualche anno dopo con la guerra russo-giapponese in Manciuria. Nelle guerre balcaniche, infine, il filo di ferro ritorto ed irto di punte metalliche era entrato nell'uso comune quale efficacissimo metodo per fiaccare l'impeto dell'assalto nemico.

Ma fu nella guerra mondiale 1914 -1918 che le fortune del reticolato attinsero a vertici prima impensabili: il groviglio di paletti e di fili di ferro ha dato realmente l'impronta a questa guerra. Assieme alla trincea ed alla mitragliatrice, esso è stato il dominatore dei campi di battaglia europei. Steso per migliaia di chilometri davanti alle prime linee, fissato al terreno con chiodi, paletti di legno, aste di ferro, ecc. esso fu per lungo tempo un ostacolo praticamente insormontabile per l'attaccante, assurgendo contemporaneamente a temutissimo simbolo di gloria e di morte per ogni soldato.

Dal 1914 al 1918, un buon reticolato, malgrado il progresso continuo dei mezzi di distruzione (in primo luogo delle bombarde), rappresentava la miglior difesa passiva di un avamposto contro le incursioni notturne e gli attacchi frontali. Esso assumeva poi massima importanza nella sistemazione difensiva di posizioni appena conquistate, nonché della prima linea, dove poteva essere steso, a seconda della conformazione del terreno, su estensioni enormi e in fasce alte oltre due metri e di parecchie decine di metri d'ampiezza.

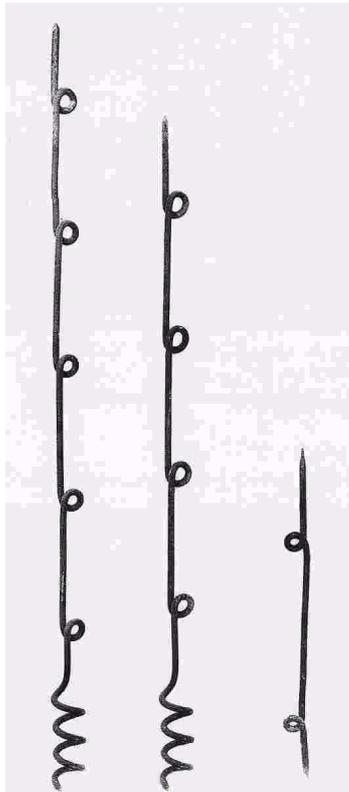
Per il fante lanciato all'attacco esso rappresentava l'odiata causa dell'immobilità della guerra, la ragnatela senza fine nella quale andavano ad impigliarsi le ondate degli assalitori. E gli assalti assumevano tutti, sul Carso pietroso e spettrale come sull'insanguinato Ortigara, le stesse tragiche caratteristiche: la marea dei soldati si

scatenava rombando all'attacco al grido di "Savoia!" e pareva sconvolgere e travolgere tutto; per cinquanta, per cento metri centinaia d'uomini balzavano contro il nemico, passavano siepi, ruderi, macigni: un'altra ondata di rincalzi già si preparava, la speranza volava nell'aria, la vittoria appariva a portata di mano. Ma ecco..., l'assalto improvvisamente s'arrestava, si appiattiva, moriva ad un tratto. Esso era giunto dinanzi al reticolato.



File di reticolati di filo spinato sostenuti da code di porco

Certo nei primi mesi di guerra gli sbarramenti non avevano raggiunto la complessità poi sviluppata durante il resto del conflitto. In principio si trattava di robusti sostegni di legno, collegati tra loro da fili di ferro rotondi e lisci del diametro di qualche millimetro; ma quasi immediatamente tali sbarramenti vennero rafforzati.



Vari tipi di code di porco

I pali furono costruiti in ferro, alti e solidi; in alcuni luoghi, specie in montagna, essi vennero infissi nel terreno con basamenti di calcestruzzo o con ancoraggi a cavatappi; molti furono dotati di estremità a vite, autofilettante, per poter penetrare qualsiasi terreno. Poi, siccome in alcuni luoghi gli sbarramenti erano stati superati gettando sopra di essi materassi o travi, i palletti vennero dotati di punte aguzze come baionette.

Il filo di ferro che collegava i sostegni fu dapprima ingrossato, poi spinato a caldo, infine dotato di innumerevoli aculei attorcigliando attorno al filo principale piccoli tratti di fili più sottili ed appuntiti. Inoltre, poiché rotondo poteva essere tagliato più facilmente da pinze e tronchesi, fu costruito triangolare, quadrangolare, grosso come un dito mignolo o anche come un pollice, fino ad arrivare ad intrecciare tre o quattro fili diversi per aumentarne la resistenza; esso venne poi rafforzato da cavalli di Frisia (cavalli di Spagna per gli austro-ungheresi), con bocche di lupo, torpedini inter-

rate, istrici, chiodi a tre o quattro punte ed altre insidie. Ad una prima fascia, larga dai cinque ai dieci metri, ne furono fatte seguire altre altrettanto larghe, cosicché si arrivò a cinquanta, sessanta, ottanta metri di terreno occupati dai reticolati dinanzi alle trincee.

I proiettili d'artiglieria avevano ben poca efficacia su tali sbarramenti. Dopo migliaia di colpi ed esplosioni un ostacolo filiforme appariva ancora possente e temibile, ancorché sconvolto: i pali sconficcati, i fili spezzati, cadendo al suolo formavano un groviglio quasi altrettanto resistente di quello che già c'era. Il reticolato molle ed ondeggiante si prestava così con altra forma a sbarrare la strada all'attaccante.

Nonostante questa situazione sul campo, la strategia degli alti comandi italiani restò per anni ancorata alle vecchie tattiche ottocentesche, basate sull'offensiva e sull'attacco frontale.

Una strategia assurda basata sull'offensiva e sull'attacco frontale

Caratteristica peculiare delle forze politiche che portarono l'Italia nel conflitto è il loro estremo bisogno di grandi successi, capaci di garantire la conquista di nuovi mercati nei Balcani e nel Mediterraneo, e una posizione di grande potenza, nonché, in politica interna, la sconfitta delle forze neutraliste. La condotta della guerra non poteva essere che offensiva, e Cadorna, che come capo di stato maggiore dell'esercito aveva fatto tutto il possibile per arrivare all'intervento, era l'uomo adatto per imprimere alle operazioni italiane un vigoroso impulso aggressivo.

Il modo migliore per sintetizzare lo spirito degli alti comandi è di riportare alcune frasi significative della circolare *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, diramata da Cadorna il 25 febbraio 1915, il testo più noto e diffuso di tutta la guerra italiana, generalmente conosciuto come il «libretto rosso», dal colore della copertina. La circolare¹ sottolineava energicamente l'importanza dell'offensiva, anzi dell'«azione frontale», la forma più redditizia ed impiegata di attacco. Né l'esperienza dei primi mesi di guerra scuoteva la fede degli alti comandi:

«L'offensiva — scriveva Cadorna — presenta oggi più favorevoli condizioni di buona riuscita che in passato. Questo fatto non è che apparentemente contraddetto da quanto va verificandosi nell'attuale conflitto armato. Dove la guerra si è come immobilizzata sopra enormi fronti di centinaia di chilometri e le forze che si fronteggiano si sono interrate entro robustissimi trinceramenti formidabilmente muniti, ivi sembra che una tenace difensiva possa prevalere sull'offensiva. In realtà, questa singolarissima forma assunta dalla guerra per mancanza della necessaria prevalenza di forze da una delle due parti non risolve nulla, il reciproco logoramento tende anch'esso ad equilibrarsi: è atteggiamento che mira a procrastinare la soluzione. Ma ad onta delle odierne estese fronti di battaglia, che sono — in gran parte — la ineluttabile conseguenza

¹ *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, circolare diramata dal capo di stato maggiore dell'esercito in data 25 febbraio 1915, ora pubblicata nella relazione ufficiale *L'esercito italiano nella grande guerra*, vol. VI: *Le istruzioni tattiche del capo di stato maggiore dell'esercito degli anni 1914-1915-1916*, Roma 1932, p. 83.

dei perfezionamenti delle armi da fuoco e della potenza assunta dalla fortificazione improvvisata, allorché uno dei partiti si sentirà veramente più forte dell'altro, sferrerà l'offensiva, che sola è capace di conseguire risultati decisivi: sarà pur sempre la manovra che deciderà le sorti della guerra».

Ne risultava l'obbligo per tutti i comandanti di attaccare sempre con estrema energia:

«Iniziato l'attacco esso deve essere condotto con la massima risolutezza e colla volontà ben determinata di conquistare la posizione nemica a qualunque costo, altrimenti non sarà possibile ottenere la demoralizzazione dell'avversario ed il conseguente annientamento materiale. Persistendo con indomita energia nell'avanzata, le perdite saranno minori assai di quelle che si avrebbero esitando o retrocedendo... Nel reciproco logoramento di due avversari vince quello che può gettare per ultimo truppe fresche sulla bilancia».

Naturalmente la circolare conteneva anche realistiche considerazioni sull'opportunità che gli attacchi fossero ben preparati e non protratti inutilmente dinanzi ad una resistenza insuperabile; ma il tono era dato da frasi come quelle che ho citato. Il «libretto rosso» di Cadorna divenne infatti la giustificazione dei più micidiali assalti e di ogni durezza, con la quale ufficiali improvvisati ributtavano i loro uomini contro le trincee nemiche senza la protezione necessaria del fuoco d'artiglieria. Predicando un contegno aggressivo e lanciando un'offensiva dopo l'altra (le famose «spallate» sull'Isonzo, in cui decine di migliaia di caduti fruttavano pochi metri di terreno) Cadorna seguiva la più autorevole e diffusa dottrina prebellica, che sosteneva appunto l'offensiva ad ogni costo e la preminenza dei valori morali, ma così facendo, di fatto interpretava anche le esigenze di una guerra imperialista, come era quella italiana nelle aspirazioni della sua classe dirigente. Senonché tali aspirazioni furono frustrate da una serie di fattori, che si ricollegavano appunto alle scelte politiche dei decenni precedenti e minavano la forza dell'esercito.

L'elemento più evidente e sottolineato fu l'inferiorità della preparazione dell'esercito italiano, che nel 1915 aveva meno ufficiali, meno cannoni, meno mitragliatrici e meno munizioni degli altri grandi eserciti europei. La colpa di questo stato di cose fu rigettata su Giolitti e sui governi liberali; l'accusa, sostenuta dagli interventisti e avallata dal governo e da Cadorna, fu poi monotonamente ripetuta nei venti anni di regime fascista. In realtà, il progresso economico del decennio giolittiano aveva permesso un forte incremento delle spese militari, ma i difetti dell'esercito erano più profondi, l'inferiorità di mezzi era la conseguenza di una politica che per cinquant'anni aveva fatto posporre le necessità belliche a quelle dell'ordine pubblico e di un prestigio di facciata.

Questa inferiorità iniziale fu in seguito superata dal grande sviluppo industriale, che mutò volto alla guerra. Scrivendo la sua circolare sull'attacco frontale, Cadorna sottovalutava gli effetti del fuoco nemico, perché calcolava di trovare dinanzi a sé un numero di cannoni e di mitragliatrici insufficiente per sconvolgere gli schemi tradizionali del combattimento. Invece, le industrie dell'una e dell'altra parte potevano produrre una tale quantità di mezzi da dare un vantaggio incolmabile alla difesa nei primi anni di guerra, concedendo maggiori probabilità di successo all'offesa solo verso il termine del conflitto, con l'introduzione di nuove tecniche di lotta e di nuove armi.

Una gestione delle truppe basata sulla diffidenza e sulla repressione

Dove l'esercito mostrò un'altra grande debolezza fu nel materiale umano e nel suo governo.

Ritroviamo infatti nell'atteggiamento di Cadorna verso i suoi soldati la continuazione della politica autoritaria del tempo di pace, che mirava a fare dei soldati degli esecutori docili e privi di interessi. Di particolare rilievo sono le direttive del Comando supremo per l'organizzazione della repressione interna all'esercito.

Il 9 luglio 1915, quando ancora dovevano iniziare i combattimenti su larga scala, l'Ufficio giustizia del comando supremo emanò una circolare sul funzionamento dei tribunali militari di guerra, raccomandando rapidità e severità nei processi, in modo da colpire i colpevoli e impressionare i loro compagni. A questo scopo la circolare prescriveva che i tribunali fossero composti di ufficiali di carriera, perché gli ufficiali di complemento «per le consuetudini contratte nella vita civile [potevano], eventualmente, aver dimenticato quel rigore che nelle mancanze di indole disciplinare è specialmente necessario in guerra». Ed una successiva circolare del 12 agosto 1915 tornava a prescrivere che ai tribunali militari fosse impresso «impulso vigoroso, seguito da un'azione rigida e rapida, in conformità al fine duplice cui essi [tendono] della severa repressione e della salutare esemplarità».

Queste direttive, si badi, erano impartite all'inizio della guerra, quando le operazioni si svolgevano ancora secondo le previsioni e l'esercito era composto da soldati sotto le armi da tempo, quindi al massimo dell'addestramento, e da ufficiali quasi tutti di carriera o, se provenienti dalla vita civile, in buona parte volontari.

L'esercito relativamente piccolo, bene allenato ed inquadrato dell'estate 1915 doveva costituire quanto di più valido e sicuro un comandante potesse augurarsi: invece Cadorna dimostrò subito una lucida diffidenza nei confronti dei soldati e organizzò un apparato repressivo adeguato alle nuove circostanze. Era una logica conseguenza dell'impostazione autoritaria dell'esercito, delle sue tradizioni poliziesche e del carattere imperialista della guerra, poco sentita o addirittura odiata dalle masse: tutti fattori che, sin dai primi momenti, imponevano un governo delle truppe basato sulla forza e non sulla persuasione.

Nei mesi e negli anni seguenti, di fronte agli insuccessi militari, alle perdite crescenti, all'ampliamento tumultuoso dell'esercito con rincalzi di dubbio morale, la gestione della guerra diventò sempre più dura. Il 31 ottobre 1915 Cadorna scriveva in una circolare:

«Mentre la gran massa dell'esercito si addimosta disciplinato e possente strumento di guerra nelle mani dei capi, in qualche reparto si sono verificati casi di riluttanza e di esitazione nel compiere il proprio dovere fino in faccia al nemico.

Affinché onta vergognosa di tanta abiezione non abbia ad appannare il fulgore dell'esercito italiano e non venga a propagarsi in malo esempio, ordino di usare senza restrizione e con immediatezza esemplare i provvedimenti più gravi, fino a quelli estremi, contro chiunque e più di tutto contro chi tolleri, ed anche contro interi reparti.

Il Comando supremo darà intero il suo appoggio agli ufficiali di ogni grado che daranno in tali casi prova di fermezza e di salutare vigore, e sanzionerà senza esitazione i provvedimenti imposti dalla circostanza».

Il 14 gennaio 1916, scrivendo al presidente del consiglio Salandra, Cadorna affermava di deplorare vivamente che «l'attuale codice penale militare non [concedesse] più, nei casi di gravi reati collettivi, la facoltà della decimazione dei reparti colpevoli, che era certamente il mezzo più efficace – in guerra – per tenere a freno i riottosi e salvaguardare la disciplina». L'azione repressiva non poteva però essere fermata da scrupoli legalistici; e il 26 maggio, mentre l'offensiva austriaca dal Trentino travolgeva la resistenza italiana sull'altopiano di Asiago, Cadorna dava la massima pubblicità alla seguente lettera inviata al generale Lequio, comandante delle truppe dell'altopiano:

«Posizioni di capitale importanza e di facile difesa sono state cedute a pochi nemici senza alcuna resistenza. L'Eccellenza Vostra prenda le più energiche e severe misure: faccia fucilare, se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enormi scandali a qualunque grado appartengano».

Lo stesso giorno sul monte Mosciagh una compagnia del 141° reggimento di fanteria, già provata dalle fatiche e dai combattimenti, si sbandò dinanzi al nemico. Il comandante del reggimento, interpretando fedelmente gli ordini ricevuti, fece sparare su chi fuggiva; procedette poi alla decimazione dei superstiti, facendo fucilare un ufficiale, tre sergenti e otto soldati estratti a sorte. Gli altri 74 uomini furono deferiti al tribunale militare, e il comando supremo esercitò energiche pressioni sui giudici, richiedendo «l'applicazione della massima pena senza attenuanti [cioè la fucilazione per tutti], sia per sostenere il prestigio del comando del reggimento e sia perché continui l'esemplarità della repressione».

Il processo per lo sbandamento di monte Mosciagh è solo uno dei tanti. Le cifre ufficiali sono eloquenti: durante la prima guerra mondiale i tribunali militari istruirono 100.000 processi per renitenza (senza contare altri 370.000 procedimenti analoghi a carico di emigrati oltre oceano, che non rientrarono in patria per il conflitto), 340.000 processi a militari (tra cui primeggiano quelli per diserzione e per rifiuto di obbedienza) e 60.000 processi a civili per reati militari o comunque ricadenti sotto la giurisdizione dei tribunali militari.

Poiché i soldati che passarono attraverso l'esercito operante furono 4.200.000, risulta che la giustizia militare ebbe ad occuparsi di un soldato su dodici; e la percentuale salirebbe se si potesse tener conto di morti, invalidi e prigionieri e della maggiore severità necessaria per i reparti di fanteria, che avevano le perdite più forti ed il morale più basso. Queste cifre danno un'idea delle dimensioni di massa della repressione organizzata; non comprendono però le fucilazioni eseguite sul campo senza procedimento giudiziario (tra decimazioni e casi singoli si tratta di molte e molte centinaia di morti), né i soldati caduti nel corso dei combattimenti per mano dei loro superiori o mitragliati dai carabinieri appostati alle spalle.

Tutto ciò non significa che la partecipazione al conflitto dei soldati fosse ottenuta unicamente con il terrore. Nello Stato italiano le masse operaie e contadine avevano un ruolo subordinato e sacrificato, in pace come in guerra; e infatti accettarono il pesantissimo tributo di disciplina e di sangue della guerra senza esprimere

una protesta organizzata ed efficace. La memorialistica e tutte le testimonianze disponibili concordano nel descrivere la partecipazione dei soldati come dominata da passività e rassegnazione, senza il dinamismo che nasce dalla consapevolezza². Sotto questo atteggiamento c'era però una tensione latente ed un dissenso che sfociava in gesti di ribellione o di rifiuto individuali, senza conseguenze dirette e quindi riassorbibili dalla macchina repressiva. Le dimensioni di questa repressione, il numero dei processi e delle fucilazioni sommarie ci ricordano appunto la profondità di questo dissenso di base, così diverso dalla retorica patriottica esaltante le centinaia di migliaia di morti.

Una gestione degli ufficiali basata sulla solidarietà di “classe”

La situazione è del tutto diversa se si analizzano i processi ad ufficiali: meno di un migliaio in totale (su quasi 200.000 ufficiali delle varie categorie), con una predominanza di motivi privati (furto) rispetto a quelli “politici” (diserzione, codardia). Due terzi degli ufficiali vennero poi assolti, mentre due terzi dei soldati erano condannati.

Ne risulta che gli ufficiali avevano ben poco da temere dalla giustizia militare, tanto che furono condannati per diserzione (ossia allontanamento non autorizzato dal reparto, quasi sempre verso l'interno del paese) 151 ufficiali e 101.665 soldati.

Bisogna dedurre che gli ufficiali erano tutti talmente entusiasti della guerra da non infrangerne mai le rigidissime regole? Ciò contrasterebbe con molte testimonianze, secondo cui il morale e lo zelo degli ufficiali si venne abbassando man mano che ne aumentava il numero. In realtà, ufficiali e soldati erano sottoposti a due regimi disciplinari diversi: il carattere repressivo della guerra obbligava i comandi ad appoggiarsi a qualsiasi prezzo sugli ufficiali contro i soldati, riservando a questi ultimi il terrore poliziesco, ai primi una assai più larga condiscendenza di fatto, che rafforzava la loro coscienza di “classe” e l'azione della propaganda patriottica.

Gli ufficiali venivano così a svolgere il ruolo di organizzatori del consenso da una parte, di rigidi tutori della disciplina dall'altra; le dure necessità della guerra, sempre più aspra e repressiva, portarono progressivamente anche gli ufficiali democratici su posizioni più autoritarie, allargando il fossato che li separava dai soldati.

² Antonio Gibelli, autore del saggio *La grande guerra degli italiani*, Sansoni, 1997, mette in evidenza, per esempio, che i contadini abruzzesi chiamati alle armi dicevano di “partire per l'Italia”. Non erano e non potevano sentirsi italiani, perché non dividevano una lingua comune, un comune sentire, un comune senso dello Stato. «*Erano contadini, quattro su dieci ancora analfabeti, chiusi in un universo che comprendeva la famiglia, la comunità, i campi e poco altro. Senza alcuna percezione di un'identità collettiva in cui riconoscersi*».

Testi consultati

- GIORGIO ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, Volume quinto - I documenti 2, pp. 1870-1891, Torino, 1973
- ENRICO ACERBI, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico nella grande guerra 1914-1918*, Valdagno, 1991
- NEVIO MANTOAN, *Armi ed equipaggiamenti dell'esercito italiano nella grande guerra*, Valdagno, 1996

UOMINI E SOLDATI

Tra memorialistica e letteratura

SOMMARIO

La guerra vista da uno “ <i>standschütze</i> ” d’Ampezzo.....	4
La guerra vista da un “ <i>landerschutzenlandsturmer</i> ” di Primiero e da un anonimo capitano austriaco	6
La guerra vista dagli uomini di cultura	9
Testi consultati	15

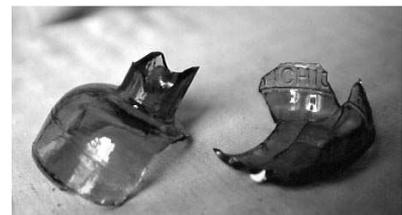
Monte Piana, agosto 1999

Mi trovo in una trincea italiana piena di detriti. Il mio compito oggi è di liberarla e di riportarla allo stato d'origine per collegare il sentiero principale di Monte Piana con altre trincee già ripulite.

Durante il lavoro mi capita di trovare alcuni reperti che mi fanno pensare alla vita trascorsa dai soldati, soprattutto nei momenti in cui non si combatteva. Mi colpiscono particolarmente una monetina da due centesimi e i resti di piastrine di riconoscimento, su alcuni dei quali intravedo ancora qualche scritta; viene spontaneo dubitare che i loro proprietari possano essere ritornati a casa in vita.



Ma trovo ancora scatolette di tonno ai funghi e di mostarda, che la montagna ha conservato con la vernice pressoché intatta a testimonianza di quei momenti di quiete che potevano esserci tra una battaglia e l'altra e che lasciavano un po' di sfogo ai soldati. Alcuni cocci di vetro sono quel che rimane di calamai per inchiostro, probabilmente usati, oltre che per scrivere ordini, per stendere un diario o per scrivere un saluto a casa ai propri cari, prima di andare di nuovo all'assalto.



Deve essere sicuramente stato in momenti simili che i combattenti hanno avuto modo di scrivere le lettere ancora oggi conservate in molte delle nostre case e che i letterati come Ungaretti hanno avuto modo di trovare la loro vocazione poetica.

Mi sono sempre chiesto se le idee sulla Grande Guerra derivanti dalla lettura dei libri di storia trovassero conferma nelle “piccole storie”, cioè nei punti di vista delle persone che parteciparono direttamente a quegli eventi. Per questo ho sempre cercato di interpretare i luoghi, gli oggetti, le testimonianze da me scoperti sul campo alla luce delle memorie lasciateci dai protagonisti, da una parte e dall'altra degli schieramenti che allora si fronteggiavano.

Ho potuto constatare che quella guerra, ben lungi dall'essere la «*sola igiene del mondo e la sola morale educativa*», come sosteneva D'Annunzio, o una palestra di ideali e di passione politica e patriottica, fu in realtà una grande tragedia collettiva.

In questa tragedia tutti i soggetti coinvolti, e in particolare i soldati, hanno dovuto forzatamente vivere gli aspetti più nobili e meno nobili della condizione umana, accomunati dalla paura, dalla fatica, dalla fame, dalla malattia, dalla disperazione, dalla vergogna, dalla ribellione, dalla morte, ma anche dalla solidarietà e dall'aiuto reciproco, dall'amicizia, dal rispetto, dalla pietà, e ancora dalla speranza, dalla preghiera e dalla fede, dall'attaccamento alla famiglia e alla casa, e da un senso del dovere, che spesso si è coniugato con il coraggio e talvolta con l'eroismo.

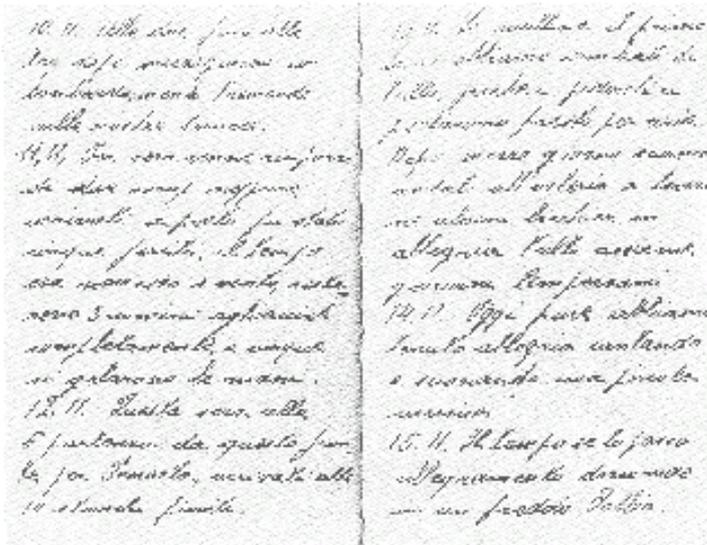
Nelle pagine che seguono cercherò di portare alcuni esempi delle “memorie” dei protagonisti, alcuni tratti da testimonianze di “sconosciuti” alla grande storia, altri tratti, invece, da opere di autori noti al grande pubblico per il contributo dato alla storia letteraria italiana.

La guerra vista da uno “*standschiitze*” d'Ampezzo

Nel maggio 1915, quando si seppe con certezza che l'Italia, ex alleata, si preparava a dichiarare guerra all'Austria, in Ampezzo (territorio popolato da genti ladine di lingua italiana, da quattro secoli appartenente all'impero asburgico) molti furono i giovani e gli anziani che si iscrissero nelle Compagnie e poi nei Battaglioni di Standschützen per accorrere in difesa dei confini della patria minacciata. Si presentarono non solo i diciassettenni, ma anche i ragazzi di 14 anni, fino agli anziani di 70 anni, desiderosi di partecipare come volontari disponibili se non per combattere, per i vari servizi militari nelle retrovie. Si rifiutarono soltanto coloro che erano sospettati di essere filoitaliani; costoro erano più numerosi nel “*Welschtirol*” o Tirolo italiano (Trentino), quasi inesistenti nel “*Deutschirol*” o Tirolo tedesco¹. Giovannissimi, anziani, inabili, riformati, vestirono la divisa “*hechtgrau*”.

¹ Don Alverà, parroco di Cortina, così si esprime nel suo diario: «*Gli Ampezzani sono tutti austriacanti meno alcuni pochi che si possono contare sulle dita delle mani ed alcuni che sono solo per il loro interesse materiale sicché per promuovere il medesimo fanno tutti i sacrificii. Gli italiani sapevano ciò ed altrimenti ben presto si dovettero accorgere e non fu mezzo che provassero onde far loro cambiar opinione, ma nulla giovò. Finmai i fanciulli di scuola dimostrarono una tal fermezza di pensiero che maggior non potrebbe essere. Fa proprio venir le lagrime agli occhi a sentir narrare diversi casi, che allora succedettero. Per esempio, un maestro di scuola si adoperò lungo tempo per insegnar agli scolari una canzone nazionale ma era tutto invano. Finalmente i fanciulli gli promisero di sforzarsi di impararla, se poi prometteva loro di cantarne un'altra che a loro tanto piacque. Il maestro accettò e ben presto andò bene. Indi dovette loro promettere di cantare la loro bella canzone*»

Agli Standschützen era permesso eleggere gli Ufficiali e i Sottoufficiali fra di loro, fino al grado di Maggiore, dato che erano inquadrati in battaglioni; per ufficiali e sottufficiali non era richiesta nessuna esperienza militare, ma solamente la fiducia degli elettori. Provenivano dalla borghesia del paese. Il Comando militare confermò gli eletti per la durata della guerra. Questo fatto allora inaudito, comportò l'identificazione di tutto il paese con questa truppa, anche se dal punto di vista militare essa appariva poco efficiente.



Pagine del diario di Isidoro Graèr

Nonostante questa situazione diffusa, Isidoro Graèr, l'autore del diario da cui riporto di seguito alcuni brani, non si era presentato spontaneamente. Venne tuttavia precettato e cercò anche di farsi esonerare dal servizio, senza peraltro riuscirci. Sapeva scrivere (il 90% dei soldati di parte Austriaca sapeva leggere e scrivere, mentre il 90% dei soldati italiani era analfabeta) e tenne diario sulla propria esperienza di guerra, con inizio dal 19 maggio 1915. Le sue parole, formulate in un caratteristico e povero italiano "ampezzano", evidenziano sentimenti di un'umanità che, nella sua essenzialità, appare universale.

«19.5. Di buon mattino mentre era sul profondo del sonno la madre mi sveglia e ci disse: "aiuto Doro sono venuti a chiamarti che devi partire" io non feci neppure nessuna osservazione.

La madre venne la seconda volta e mi dovette alzare, non sapevo neppure io che cosa fare, mandai la madre fora dal Ciasol per vedere che ordini che cera.

Nel mentre mi venne Michel de Clara in Mondura, ci disse che ad ore 9 bisognava essere al casino di bersaglio con rucsach e tutto completo. Arrivato che fui andai a farmi fare i 'atestato medico dal Maioni, per darlo al capitano che ci lasci stare a casa. Il capitano Alverà neppure lo accetta.

Partiti alle 10 à Cortina tutti allegri ma con allegria che non era più la solita, alle cappelle si fermava per tutto».

«20.5. Non credendo siamo andati ma solamente per due ore a Cortina a prendersi atrezzi da falegname, ma nel vedere quella gente così afflitta incominciava a cambiarsi d'aspetto.

Andai a casa a prendermi ancora qualche cosa, e nel vedere i miei cari ancora penserosi mi faceva espressione. Dandogli gli ultimi saluti mi pensava:

"ci sa se ci rivedremo più".

La madre e il padre aveva le lacrime agli occhi, ma pensai, qui devo farmi coraggio.

e col suo permesso cominciarono il "Serbi Iddio" cioè l'inno dell'imperatore austriaco e pieni di gioia la cantarono fino alla fine»

Partito da casa sono andato a Cortina a trovare i miei compagni, presso Hotel Bellevue incontrai la sorella Maria che piangeva la partenza di suo Marito.

Prima di partire da Cortina io, Martin e Tino abbiamo dovuto andar a prender un carro di paglia e diverse cose, nel mentre si era per partire passò il mio padre che mi fece molta espressione nel vedere il padre che mi guardava dietro e non era capace di far due passi senza tornar a guardarmi dietro. Siamo andati avanti con questo carro arrivati dentro dalla croce di Cadin, Giuseppe Ghezze smise a piangere nel veder sua sorella a menar il fazzoletto».

«24.7 Dopo alcune ore di grande allegria tocca una triste. Partenza di battaglia per Col di Lana. Partiti alle 9 caricati in tende, arrivati alle 10,1/2 sul posto destinato Forgeschiobene Feldwache 22,50 sotto Col di Lana, incomincia a pioggere, sotto intenso anche gran vento e temporale, ed io vicino ad un sasso a guardar se veniva i cadoris o no, io sotto la Zelt. La mattina alle 4 fu ritirato diversi posti perché già faceva giorno ed ho dovuto andar in un buco che c'era alcuni cm di qua a dormire quando si aveva tempo. Il freddo era tanto forte che tremavo per 5 o 6 ore continue, dopo il sole si faceva un poco sentire mi alzai e fuggii da un'altra parte mangiandomi un pezzo di Pagnocca, dopo mi tocca andar alcune ore ancora sul posto di guardia. Verso sera incominciarono un poco a bombardare il Col di Lana Spitz che era pochi metri sopra la nostra testa. Alle 10 di sera vennero a darmi il cambio».

«18.10. Grandi bombardamenti SiefSatel, Col di Lana e tutte le parti, dalle 10 avanti mezzogiorno venne Arturo Rimoldi a trovarci. Dopo mezzo giorno tocca partire per SiefSatel, arrivati alle 10 di sera. poco dopo chiamarono all'armi e tocca stare tutta la notte in trincea, verso le 4 di mattina incominciarono a bombardare il nemico si faceva sempre più avanti. La nostra truppa incominciò a sparare tutto l'avanti mezzo giorno, verso le 11 tocca la triste sorte a Pietro di Dipol e Picco Iruaz. Seguitarono fortemente a bombardare e noi altri sempre in trincea, (il giorno 19.10), e la sera tocca a me e a Vittorino Fouro assieme sotto grande bombardamento e fuoco di fanteria, angrif da tutte le parti Col di Lana, Col di Roda, la Corte, Trai Sassi e pertutto. La sera alle 10 incomincia la nostra artiglieria a sparare sulla ... per Col di Roda che gli Italiani avevano quasi prese le nostre trincee. Il cannoneggiamento della nostra artiglieria era tremendo».

«27.10. Oggi avendo servizio di Feldvache mi passai un giorno dei più tristi, alle 6 andai sul posto di guardia, era in compagnia di tre Germanici, due se ne sono andati e ne restò ancor uno, pochi minuti dopo incominciarono a bombardare sulla mia Feldvache, ne vennero circa 10, dopo mi nascosi assieme col compagno, appena che fui nascosto ne venne una che mi soprassedue tutti e due che se era in piedi mi spezzava per metà, la mia arma salto in aria, quella del compagno salto in tocci. Da lì ci tocca fugar alcuni passi e per la seconda volta siamo stati scoperti, nuovamente 10 passi più lontano vi era un posto un poco più sicuro e gli sono resto io. Fra granate e srapnel ne venivano 35 o 40 al minuto e sotto una pioggia di sassi ci tocca restar per due ore. Per fortuna nuovamente salvati. Dopo viene il Ghezzo a darmi il cambio, dopo il bombardamento seguito un poco più lento. Dopo mezzo giorno bombardarono di fianco».

La guerra vista da un "landerschutzenlandsturmer" di Primiero e da un anonimo capitano austriaco

Come Isidoro Graèr, anche Pietro Orlor di Primiero viene chiamato a prestare servizio militare nelle fila dell'esercito austriaco. Il battesimo di fuoco, avvenuto proprio sul "mio" Monte Piana, si rivela drammatico per lui e per i suoi compagni. Ma la sua origine montanara e la sua cronica povertà, che lo accomunano ai commilitoni e ai soldati di parte italiana, fanno sì che la sua prima preoccupazione, quando si risveglia ferito all'ospedale, sia per le 42 corone che aveva nelle "braghe" prima di essere colpito. La sua testimonianza è stata raccolta oralmente e successivamente trascritta da un alpino italiano.

«Ai primi di maggio del 1913, risposi alla chiamata per adempiere il servizio militare presentandomi alla caserma di Bressanone, dove fui assegnato al 120 battaglione, comandato dal

cap. Obman Valentin, alle dipendenze del 3° reggimento landerschützenlandstürmer (bersaglieri d'assalto) Sturm di Riet Oberstraich.

Con me della nostra zona c'erano i miei paesani Corona Giovanni, Dalla Sega Giacomo, Romagna Antonio, Bonat Vittorio, Zanon Pietro, Romagna Angelo e Romagna Ernesto, con Loss Pietro da Canal S. Bovo e altri.

Dopo le manovre di agosto, fummo inviati sul Monte Piana.

Arrivammo in linea, dopo aver viaggiato tutta la notte, proprio nel momento dell'assalto (Sturm) alla baionetta, che significava terremoto.

Il sergente balzò sul primo italiano, lo prese per lo stomaco e ci gridò: 'Avan...' ma non ebbe il tempo di terminare la parola che cadde a terra fulminato da una raffica.

La paura mi fece venire la mossa e mi ritirai un po' indietro per il bisogno e quando poco dopo tornai in linea, i miei compagni Zortea Valentino, Cecon Ernesto di Canal S. Bovo e Nave Antonio di Vallarsa, avevano trovato riparo in una buca di granata e davanti avevano allineato un mucchio di zaini e fucili di soldati caduti o feriti, per proteggersi dalle raffiche delle mitragliatrici. Gli italiani lanciarono tre bombe a mano, due delle quali scoppiarono sugli zaini e una giunse nella buca vicino alle mie gambe.

I miei compagni che erano più anziani, mi dissero di prenderla e di ributtarla sugli italiani, ma io non sapendo come fare ed impietrito dalla paura, me ne stetti a guardarla come loro, così scoppiò e fece un macello: le schegge mi colpirono alla tempia e alle ginocchia; Zortea Valentino ci lasciò un occhio; Nave Ambrogio fu colpito alla testa e faceva vedere il cervello, ma si salvò; in varie parti del corpo rimase ferito Ernesto Cecon.

Uno alla volta lasciammo la buca e, chi da una parte, chi dall'altra, cercò di trascinarsi come meglio poteva fuori dalle insidie degli scontri.

Poco dopo, trovai Nave disteso su delle frasche, pieno di sangue; lo aiutai ad alzarsi e riparammo sotto una roccia dove avevamo trovato scampo, per ripararci dalle bombe; altri due nostri soldati non esitarono a lasciarci libero il posto e ci aiutarono a medicarci alla meglio.

I portaforti giunsero dopo due giorni e mi tagliarono le 'braghe' per poter medicarmi e le gettarono in disparte. Frattanto perdetti conoscenza e quando mi riebbi ero già in viaggio su un camion che mi portava all'ospedale di Dobbiaco e le mie prime parole furono di chiedere dove avevano messe le mie 'braghe' perché nel portamonete c'erano 42 corone.

Giunto poi all'ospedale, sotto il cuscino mi trovai il portamonete con tutte le corone».

La drammaticità dei combattimenti sul Monte Piana, che in due anni costarono 14.000 morti e non permisero a nessuna delle due parti di fare progressi decisivi sul terreno, è espressa con grande intensità in uno scritto di un capitano austriaco rimasto anonimo. L'ufficiale, che evidentemente aveva una cultura superiore a quella dei semplici soldati di cui ho riportato prima alcune pagine di diario, riesce a formulare un giudizio più riflesso e consapevole sull'esperienza della guerra.

«Questo monte è stato battezzato a ragione "Monte Pianto", tanto sangue è costato e tanto ne costerà ancora a noi e agli italiani che non so proprio se il suo possesso possa giustificare un così grande sacrificio per noi e per loro. Quanti morti son qui sepolti! Quanti morti davanti alle trincee! Se questo sia necessario davvero non lo so: so soltanto che questo vogliono coloro che stanno nelle retrovie, con i loro ordini perentori. Del resto tutto ciò non mi riguarda: io devo soltanto obbedire».

Alle stragi compiute dalle armi bisogna poi aggiungere i patimenti sofferti per la fame, il gelo, le valanghe, l'umidità, i pidocchi, la dissenteria, i trasporti e le corvée; non parliamo poi dei feriti, spesso assai lontani dai primi posti di medicazione, talvolta abbandonati al loro destino per impossibilità di raggiungerli o perché non visti; non pochi soffrirono pene inimmaginabili anche per giorni interi prima di morire, come risulta da racconti raccapriccianti. Gli orrori delle mutilazioni subite dai propri soldati, dalla carneficina inutile per l'assalto fallito, il senso di colpa dopo decimazioni di ammutinati, seppur eseguite per ordini superiori, provocarono specie fra gli ufficiali più sensibili, parecchi suicidi.

Molto numerosi furono i casi di pazzia fra i soldati più labili, dopo un corpo a corpo o un massacrante martellamento d'artiglieria, o per il lungo isolamento. Anche dall'elenco delle cause di morte si vede che la maggior parte non perì in combattimento, ma per le ferite riportate, per congelamenti, per valanghe, per malattie contratte nelle trincee e caverne, per gli stenti ecc.

Gli orrori tuttavia non erano continui; c'erano anche i periodi di riposo nelle retrovie, le belle giornate tranquille, l'arrivo di pacchi-dono, le serate di allegria trascorse in trincea con la fisarmonica, il violino o la tromba per suonare e cantare in compagnia. C'era la Messa al campo e il Cappellano militare con il suo messaggio religioso; si stringevano nuove amicizie. I feriti e i prigionieri furono trattati con umanità, anche se nemici.

Durante i lunghi periodi di relativa calma avvennero, e nemmeno tanto raramente, episodi di pace separata ad insaputa degli alti ufficiali, fra le trincee spesso vicinissime; i nemici, che talvolta si conoscevano da prima della guerra, padri di famiglia, consci di essere entrambi vittime di una tragedia più grande di loro, non si odiavano e si mettevano d'accordo di non spararsi a vicenda; facevano conversazione, si scambiavano pane contro tabacco, caffè contro grappa e facevano persino legna in comune per potersi scaldare d'inverno oppure giocavano a carte passando da una baracca all'altra come buoni vicini di casa. Si annunciavano la fine della tregua quando arrivavano ispezioni o si ordinavano azioni belliche.

Insomma...

«Tra le nuove posizioni occupate dagli italiani in seguito a queste operazioni c'è un torrione roccioso un rilievo pressoché insignificante tra quelle pareti dirupate e scoscese. È stato prontamente trasformato in un agguerrito caposaldo avanzato, dal quale è possibile dominare parte delle posizioni austriache, causando continue perdite con il fuoco di abili tiratori.

Questo posto avanzato ha ormai raggiunta una triste fama tra i combattenti austriaci che lo hanno battezzato "Totenkopf", "Testa da morto".

Nel novembre 1915 il comando austriaco decide di tentare una sorpresa per eliminare il pericoloso caposaldo. L'azione è affidata ad un tenente del Leibregiment bavarese ed a tre esperti scalatori; una squadra di Standschütze li seguirà, pronta ad occupare stabilmente la posizione.

È notte; nevicava ininterrottamente da molte ore e il fronte sembra completamente addormentato. La pattuglia scende cautamente nel fondo del vallone e con un ampio giro, protetta dall'oscurità e dalla foschia, riesce a giungere inavvertita alle spalle del posto italiano. Attraverso le fessure di una parete di legno i quattro intravedono nel buio una debole luce, sentono voci scherzose.

Dinanzi a loro una breve scala di legno porta alla baracca. tenente tedesco la raggiunge in assoluto silenzio, posa la mano sul primo piolo, si guarda attorno e... scorge due occhi scintillanti nel buio: un alpino. Nel più assoluto silenzio i due si avvinghiano in un abbraccio mortale. La lotta è breve: l'alpino, colto alla sprovvista, viene spinto nel baratro. Ma prima di cadere con un urlo altissimo lancia l'allarme. Pronti gli italiani corrono alle armi e iniziano una furiosa sparatoria. La sorpresa è mancata. I quattro riescono a sfuggire al fuoco ed a dileguarsi nel buio, ricongiungendosi ai compagni.

Trascorrono alcune ore. Il tenente bavarese sta riposando nella sua tenda, affranto per le emozioni e le fatiche della notte, quando un soldato lo risveglia bruscamente per avvisarlo che sulle rocce c'è qualcuno che si lamenta: certamente l'alpino caduto nella notte.

Il tenente rivede gli occhi scintillanti e atterriti del giovane italiano. Quanto facilmente nel duello sarebbe potuto cadere lui stesso. Ora è l'altro che giace nel fondo del burrone con il corpo martoriato.

Con questi pensieri nella mente esce all'aperto, sposta prudentemente un sacco di terra, e spia attraverso la fessura. A circa metà della terra di nessuno, sul piccolo terrazzino del minaccioso Totenkopf, è disteso l'alpino. Giace con gli occhi chiusi. Una mano si alza di tanto in tanto per poi ricadere senza forze. Il tenente ha udito bene: invoca la mamma; dunque è vivo, e chiama la madre che forse vive in qualche villaggio di montagna e aspetta ansiosa il suo ritorno.

Anche gli italiani hanno udito i lamenti e si stanno organizzando per il salvataggio del loro compagno; malgrado il pericolo di esporsi al fuoco nemico si sono già offerti numerosi volontari. Ma mentre fervono i preparativi si avvedono che nella gola sta già scendendo, assicurato con una corda, un ufficiale tedesco che tenta di raggiungere il ferito.

In questo momento guerra ed odio non esistono più. Italiani ed austriaci si sporgono dai loro ripari per seguire trepidanti i cauti movimenti del salvatore che, bilanciandosi sugli appigli, si avvicina lentamente al ferito. Una larga spaccatura lo separa dal terrazzino; l'ufficiale non esita; d'un salto è al di là, pur conscio che non potrà certamente ripetere quel passaggio portando con sé il ferito.

Davanti a lui giaceva il coraggioso giovane, il viso contratto dal dolore. No, questo soldato non è più un nemico: un ferito non è più un nemico.

Il tenente lo sollevò delicatamente con entrambe le braccia e si diresse con passo deciso e tranquillo verso le linee italiane; ogni sensazione di pericolo era sparita, sopraffatta dalla preoccupazione del salvataggio. Quando non distava ormai che pochi passi dalla posizione italiana, diede un'occhiata al volto dell'alpino, i suoi occhi erano ora aperti: non esprimevano più timore, ma soltanto fiduciosa gratitudine. Il tenente si fermò davanti ad un muretto di sacchi attraverso il quale gli italiani avevano già approntato un varco. Un giovane ufficiale degli alpini era ora dinanzi a lui; irrigidito nel saluto, con voce alta disse: – Grazie, camerata tedesco!

Gli italiani ormai si affacciavano attorno al ferito, mentre i due ufficiali stavano uno di fronte all'altro. Era un momento di grande tensione: cosa sarebbe accaduto? D'un tratto il tenente tedesco si volse deciso, avviandosi verso il varco, mentre gli alpini gli facevano ala, anch'essi irrigiditi nel saluto.

L'ufficiale italiano lo accompagnò fino alla cresta rocciosa, sulla quale i tedeschi avevano osato l'attacco nella notte precedente. Qui si arrestò; fermo nel saluto, i suoi occhi rimasero fissi sul tedesco, quasi a proteggerlo. E non si mosse fin quando non lo vide entrare al sicuro nelle sue posizioni».

La guerra vista dagli uomini di cultura

Agli inizi del '900 l'idea della **positività della guerra** andava riprendendo vigore.

Il **decadentismo**, che tiene per valore ultimo la bellezza, assegnò alla guerra un valore non più soltanto etico ma anche estetico. Nelle *Vergini delle Rocce* D'Annunzio non aveva aspettato la guerra per fare l'elogio della strage: «Ho compreso l'alto valore che si cela nell'atto di quel conquistatore asiatico, il quale gittò cinque miriadi di teste umane nei fondamenti di Samarcanda volendo instituirne la capitale». L'umanitarismo fu deriso come un'illusione, e per di più funesta.

La **concezione etica della guerra** fu uno dei caratteri più incisivi della vita spirituale di quegli anni: anche una rivista come «La Voce» che pur aveva condotto una delle più memorabili battaglie contro la guerra di Tripoli, accolse un articolo di Giovanni Amendola che criticava il libro pacifista di Norman Angeli, *La grande illusione*, rallegrandosi che i popoli preferissero alla filosofia del tornaconto «quella del rischio e della lotta» ed esaltando le virtù del sacrificio, della fermezza e dell'audacia «che fanno dell'uomo di guerra [...] un tipo infinitamente superiore a quello dell'accorto sibarita che trova nel culto della pace la migliore espressione della sua concezione voluttuaria della vita».

A ingrossare il coro (e a renderlo più sguaiato) concorsero i **futuristi** che in occasione della guerra di Tripoli pubblicarono un manifesto *Per la guerra, sola igiene del mondo e sola morale educatrice*, che era sin dal titolo una sublimazione della concezione etica della guerra:

«Noi futuristi che da più di due anni glorifichiamo, tra i fischi dei Podagrosi e dei Paralitici, l'amore del pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra «sola igiene del mondo e sola morale educatrice», siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista d'Italia, mentre agonizza l'immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell'Aja».



Palazzeschi, Papini, Marinetti, Carrà, Boccioni

Queste idee-urli vennero ripetute nel 1913 in un programma elettorale pubblicato da Papini su «Lacerba». A commento del quale lo stesso Papini cantò il suo celebre inno belluino:

«L'avvenire, come gli antichi Dei delle foreste, ha bisogno di sangue sulla strada. Ha bisogno di vittime umane, di carneficine [...] Il sangue è il vino dei popoli forti, il sangue è l'olio di cui hanno bisogno le ruote di questa macchina enorme che vola dal passato al futuro — perché il futuro diventi più presto passato [...] Abbiamo bisogno di cadaveri per lastricare le strade di tutti i trionfi [...] In verità siamo troppi nel mondo. A dispetto del malthusianismo la marmaglia trabocca e gli imbecilli si moltiplicano [...] Per diminuire il numero di codeste bocche dannose qualunque cosa è buona: eruzioni, convulsioni di terra, pestilenze. E siccome tali fortune son rare e non bastano ben venga l'assassinio generale collettivo».

«L'assassinio generale collettivo» non tardò a venire. I fautori della guerra avevano vinto.

Tra i tre gruppi in cui si sogliono dividere i fautori dell'intervento – nazionalisti, democratici e socialisti rivoluzionari –, bellicisti, cioè assertori della necessità e della positività della guerra in generale come evento storico, furono soltanto i primi.

I **nazionalisti** volevano la guerra per la guerra, tanto da essere divisi e incerti tra la guerra per l'espansione coloniale che avrebbe dovuto farci schierare contro l'Intesa e la guerra per Trento e Trieste che avrebbe dovuto farci opporre agli Imperi Centrali. Non è difficile trovare nelle pagine degli scrittori nazionalisti le tradizionali giustificazioni della guerra quale male apparente. Come in questo brano di Corradini:

«L'umanità è legata alla tragica necessità della guerra, perché, appunto, non è un'unità, ma una totalità di popoli, dei quali, se questi hanno oggi in piena potenza l'energia produttiva di civiltà, quelli non l'hanno ancora, e quelli non l'hanno più, e bisogna che i primi soccorrano ai secondi e ai terzi. Come nazioni, come stati, come individui, agiscono egoisticamente, fanno insomma i fatti loro; ma nella economia del mondo anche provvedono altrui [...] In altri termini, le nostre conclusioni sono opposte a quelle degli umanitari. Questi condannano la guerra per ragioni di umanità; noi al contrario vediamo chiaramente che le sue ultime finalità sono umanitarie».

O come male necessario:

- *all'elevamento morale di un popolo*, che senza lo scossone della guerra ristagnerebbe nella fiacchezza della vita quotidiana;
- *al progresso sociale*, perché la guerra, come dice Papini, fa «il vuoto perché si respiri meglio», lascia «meno bocche intorno alla stessa tavola», toglie di mezzo «un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita»;
- *al progresso economico*, non della grande industria, come si crederebbe, ma dell'agricoltura, perché (questa macabra invenzione è ancora di Papini), «i campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio».

Segue la conclusione di Papini:

«Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa — e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi».

Di qui il passo era breve a esaltare la guerra per la guerra.

Gli **interventisti democratici** non erano bellicisti; anzi molti di essi provenivano dalle file degli «imbelli» umanitari. Rifiutavano la teoria della «guerra bella» o della «buona guerra» in nome della **teoria della «guerra giusta»**. Alla vigilia dell'intervento italiano, Salvemini manifestò la «volontà di adoperare la guerra, nell'interesse dell'Italia e della umanità, *come strumento doloroso ma necessario di più larga pace*».

Un giovane interventista democratico scrisse:

«Né guerra né rivoluzione sono per noi l'unica igiene del mondo, come socialisti e nazionalisti vanno predicando con bella gara. Sentiamo che né la violenza armata né quella di nazione son quanto più urge, ma l'altro termine troppo trascurato del binomio gettato nel libro dei Doveri: educazione. Cioè sublimazione paziente e costante di tutte le energie religiose, morali, economiche, di noi stessi, di chi ci sta più vicino, del nostro borgo, della nostra classe, della regione, della patria, con una mano tesa ai fratelli che oltre ogni confine collaborano allo stesso ideale. Noi vogliamo grande e rispettata la patria, ma per virtù di una grande giustizia».

Era un modo d'intendere l'eticità del conflitto che corrispondeva meglio alla immane realtà della nuova guerra di trincea e che fece scrivere a Piero Jahier:

«È una guerra ascetica questa guerra moderna, senza bandiere spiegate, senza figura di manovre riuscite luccicanti nelle pianure sotto binocoli di generali al sicuro, senza cavalleria di mestiere. Guerra grigio-verde e nero. È una guerra austera e spirituale».

Anche per i **socialisti rivoluzionari**, la guerra non era un fine ma un'occasione sebbene, come occasione, apparisse, un'occasione sbagliata. Arturo Labriola spiegò che per i socialisti la pace era pur sempre il fine ultimo, ma questo fine ultimo non escludeva che si rendesse necessario partecipare a una guerra per raggiungerlo. «Per Liebknecht, come per tutti i socialisti di pensiero, — diceva — il pacifismo è un punto di arrivo, non un punto di partenza: un risultato e un fine, non un

mezzo ed uno strumento». Credenti nella violenza creatrice, i socialisti rivoluzionari attribuirono alla guerra in se stessa un valore etico: la violenza avrebbe rimescolato le carte, magari tolto di mezzo qualche vecchio giocatore e permesso una nuova partita che sarebbe stata questa volta, chi sa, proprio quella vincente. Non bisogna dimenticare che il personaggio attorno cui si vennero rinserrando le diverse file dell'interventismo rivoluzionario fu, tramite il nuovo giornale «Il Popolo d'Italia», Benito Mussolini.

Allo stesso modo che si poteva essere interventisti senza essere bellicisti o «guerrieri», come si diceva allora, così si poteva essere **neutralisti** senza essere pacifisti.

Ad un estremo, i **cattolici intransigenti** pronunciarono una condanna moralistica della guerra, considerata come opera del demonio o castigo di Dio, conseguenza del disordine morale di cui era stato portatore il perverso e perfido liberalismo, che era poi l'interpretazione per così dire ufficiale della prima enciclica di Benedetto XV.

All'altro estremo, i **socialisti**, fedeli alla dottrina dei loro maestri più di tutti coloro che si erano lasciati sedurre dalla guerra giusta o buona o necessaria o soltanto opportuna, condannarono la guerra come guerra imperialistica, o capitalistica, o borghese, come conflitto d'interessi essenzialmente economici cui il proletariato era, e quindi doveva restare, assolutamente estraneo.

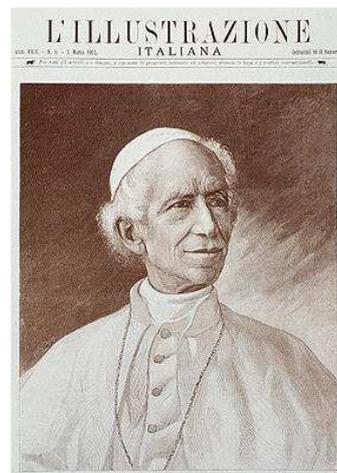
Accanto al neutralismo di principio, che stava ai due estremi dello schieramento politico italiano, vi fu anche un **neutralismo di opportunità** che occupò la zona intermedia, comprendente tutti coloro, bene rappresentati da Giolitti, che senza far troppo chiasso sui problemi ultimi della pace e della guerra, ritenevano che l'entrata di una nazione giovane, che aveva ancora le ossa gracili, in un'immane conflagrazione di potenti stati o coloniali o supernazionali, fosse un calcolo sbagliato. Una posizione di questo genere era meno che mai una posizione pacifista in linea di principio, anche se poteva essere ispirata da una delle idee direttive di quel pacifismo, secondo cui non vi è conflitto anche internazionale che non possa essere risolto con un po' di buona volontà mediante trattati; e, comunque, se lo sviluppo della società internazionale prevede il passaggio dallo stato di anarchia a quello dell'associazione o lega delle nazioni, la guerra non lo favorisce ma lo ostacola.

Il **pacifismo autentico**, quello che dice «no» in ogni caso alla guerra e alla violenza, e che sta a fondamento dell'obiezione di coscienza, **non suscitò in Italia gesti clamorosi**.

Mentre il più grande filosofo inglese, Bertrand Russell, partecipò attivamente alla propaganda contro la guerra, fu arrestato, condannato a parecchi mesi di prigione, cacciato dall'università di Cambridge di cui era il vanto, il filosofo italiano Giovanni Gentile tracciò le linee di una «filosofia della guerra», in cui la guerra veniva chiamata «dramma divino», o «cimento [...] di tutte le forze che si sono organizzate sulla faccia della terra» e quindi uno sforzo «in cui il Tutto è impegnato», infine «un atto assoluto».

Nessun letterato italiano ebbe il coraggio di denunciare la guerra come un sacrilegio. Croce cercò di restare al di sopra della mischia, ma soltanto nel campo teorico o scientifico e scriverà, a guerra finita, che «le lotte degli Stati, le guerre, sono *azioni divine*» e «noi, individui, dobbiamo accettarle e sottometerci».

Le uniche parole di condanna assoluta della guerra che echeggiarono in Italia furono quelle di Benedetto XV che, superando la tradizionale teoria della guerra giusta, la quale aveva permesso in passato di giustificare entrambi i belligeranti, entrambi li condannò, e respingendo la concezione etica della guerra senza accettare, il che non apparteneva al suo ufficio, quella economica, chiamò la guerra qual essa era, e quale si sarebbe ancor più rivelata in tempo di pace, «orrenda carneficina, che ormai da un anno disonora l'Europa» (28 luglio 1915), e due anni dopo, perseverando, «inutile strage» (10 agosto 1917).



Benedetto XV

Tra tante concezioni della guerra, quella che finì per sopravvivere fu la concezione della guerra come fatto cosmico, ineluttabile, come «dramma divino». E che era poi un modo di distruggere il mito della guerra, come ideale etico, di scon sacrarla, di ridurla a fatto bruto, cieco, senza valore in se stesso. Di fronte a un fatto divino o bruto non c'era che da chinare il capo e servire; né aveva più alcun senso domandarsi qual fosse il fine, e se un fine, un qualsiasi fine, ci fosse ancora.

La risposta che venne da un'anima religiosa, come quella di Giosuè Borsi: «La guerra in sé non ammaestra nessuno», non fu diversa da quella del letterato Renato Serra, che scrisse sulla guerra le pagine più disperate e più antiretoriche (e per questo più profonde):

«Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori ranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità».

Prendendo esplicitamente posizione contro la concezione etica della guerra, Serra scrisse che «del resto la guerra è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile». E non avrebbe cambiato nulla:

«La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; canto agli altri, che sono stati e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla assolutamente nel mondo. Neanche la letteratura ... Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora non redime, non cancella, per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo che non conosce più la grazia».

Legato al nome di Serra, che gli fu amico e compagno d'armi nel 1916, mi piace ricordare il poeta Giuseppe Ungaretti.

La sua raccolta *Il porto sepolto*, iniziata il primo giorno di vita in trincea (Natale 1915, Monte San Michele sul Carso) dà forma letteraria e poetica all'esperienza della morte, alla precarietà degli uomini, alla fratellanza degli uomini nella sofferenza:

«Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto. Nella mia poesia non c'è traccia dell'odio per il nemico né per nessuno: c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione».

Soldati

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

È bello vedere come il grande poeta dia voce agli stessi vissuti che avevano cercato di esprimere anche gli umili autori dei diari citati all'inizio di questo testo.

Testi consultati

- LUCIANO VIAZZI, *Le aquile delle Tofane*, Milano, 1974
- ANTONIO BERTI, *1915-1917 Guerra in Ampezzo e in Cadore*, Milano, 1982
- PAOLO GIACOMEL, *Isidoro Alverà Graer standschütze d'Ampezzo*, Cortina d'Ampezzo, 1994
- PAOLO GIACOMEL, *Giugno-Ottobre 1915 Bombardano Cortina*, Cortina d'Ampezzo, 1997
- ALBINO CAPRETTA, *Monte Piana*, Treviso, 1996
- NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in E.CECCHI, N.SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana*, il Novecento, Tomo Primo, Milano, 1987
- G.BELLINI, G.MAZZONI, *Letteratura italiana - Storia, Forme, Testi*, Volume quarto, Roma-Bari, 1993

**LA MIA PICCOLA ANTOLOGIA
DI TESTI LETTERARI
SULLA “GRANDE GUERRA”**

SOMMARIO

Giovanni Papini <i>Amiamo la guerra</i>	3
Renato Serra <i>Esame di coscienza di un letterato</i>	3
Piero Jahier <i>La guerra dei poveri</i>	3
Giuseppe Ungaretti	3
<i>Il porto sepolto</i>	3
<i>Veglia</i>	3
<i>Sono una creatura</i>	3
<i>S. Martino del Carso</i>	3

Giovanni Papini *Amiamo la guerra*

Comparso su *Lacerba* del 1 Ottobre 1914

1. Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella inaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.

È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioneria. I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli: i civili son pronti a tornar selvaggi; gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto: in ogni canto del mondo è aperto un macello all'ingrosso per decreto reale, imperiale, mikadiale e repubblicano. Giorno per giorno si sgozza e si sbuzza, si sbudella e si sbrana; si spezza e si sfraccassa; si fucila e si mitraglia: si brucia e si bombardata. Il boia può stare a gamba stesa; ogni cittadino giovane, valido e patriottico gli ruba il mestiere. I poveri assassini (involontari anacoreti) annusano e si rinfrancano dietro i cancelli e darebbero volentieri una mano. I cimiteri, finalmente, si socchiudono: le trincee non hanno forse la forma e l'ufficio di grandi fosse comuni?

Com'è bella, da monte a monte, la voce sonora e decisa dell'artiglieria! Come ricopre bene, coi suoi tonfi lunghi e larghi, i pistolotti degli avvocati, i razzi dei poeti e i boati delle folle incattivate! Il cannone non fa che un verso ma quel verso riempie per giornate intere gli stupidi cieli agresti da troppo tempo stagnanti e rimane scritto sul campo di mira a lettere di sangue con svolazzi di fumo.

2. Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite.

Fa il vuoto perché si respiri meglio. La sca meno bocche intorno alla stessa tavola e lava di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si son levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e forse, per chi resta, vantaggiosa.

Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lagrime delle mamme. A cosa posson servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere? E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio. (...)

5. La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità.

I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiaron i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori e il dirutamento dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbruttimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

6. Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa – e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

Renato Serra *Esame di coscienza di un letterato*

Comparso su *La Voce* del 30 Aprile 1915

Credo che abbia ragione De Robertis; quando reclama per sé e per tutti noi il diritto di fare della letteratura, malgrado la guerra.

La guerra... Sono Otto mesi, poco più poco meno, ch'io mi domando sotto quale pretesto mi son potuta concedere questa licenza di metter da parte tutte le altre cose e di pensare solo a quella. I giorni passano, e il peso di questo conto da liquidare colla mia coscienza mi annoia e mi attira: come l'ombra del punto che non ho voluto guardare cresce oscura e invitante nell'angolo dell'occhio; finché mi farà voltare.

Ora è certo che non può esser permesso a nessuno di prender congedo dal suo proprio angolo del mondo di tutti i giorni, – deporre sull'orlo della strada il suo bagaglio, lavoro e abitudini, sogni e amori e vizi, via tutt'insieme, come una cosa improvvisamente vuotata di sostanza e di vincoli; scrollarci sopra la polvere del passaggio, voltando come verso un destino rivelato e decisivo un'anima leggera, affrancata da tutte le responsabilità precedenti; fare tutti questi preparativi, con aggiunta di raccoglimento e di ansia e di attesa, prender l'atteggiamento della partenza; e alla fine, non muoversi; non far nulla; stare alla finestra a guardare. Che cosa?

Davanti a me non c'è altro che la mia ombra immobile, come una caricatura. Sono otto mesi che la guardo; e faccio cenno colla mano a tutte le altre cure di star indietro, perché non ho tempo da badarci; serio, con l'aria di un uomo preoccupato; intanto, leggo dei giornali, e faccio delle chiacchiere; magari cerco, tra parentesi, qualche pretesto per giustificarmi; e se non arrivo a servirmele nella conversazione, è solo per un resto di pudore; o piuttosto, perché i miei interlocutori mi interessano troppo poco, per prendermi la pena di mistificarli.

Credo di aver detto, fra le altre cose, che la letteratura mi faceva schifo, «in questo momento» e in ogni modo se non l'ho detto, ho fatto come quelli che lo dicono (e, se l'ho detto, ho detto la verità).

Ma è inutile ch'io mi diverta adesso a farci sopra dell'ironia, che sarebbe facile. Del resto, questa storia della nostra «partecipazione personale alla guerra» nei mesi che son passati, con tutti i suoi equivoci di illusione e di ingenuità e con le sue sfumature di ridicolo, ognuno se la può rivedere per conto proprio, volendo; e la mia non interessa più che quella degli altri.

Per ora, quel che m'interessa è la conclusione. Per quanto ovvia e risaputa, me la voglio ripetere; l'imparerò.

La guerra non mi riguarda. La guerra che altri fanno, la guerra che avremmo potuto fare... Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti.

È una così vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati, e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura.

Voglio nominare anche questa, appunto perché è la cosa che personalmente mi tocca meno, forse; in margine della mia vita, come un'amicizia di occasione; verso la quale ho meno diritto di essere ingiusto.

E poi non devo scordarmi di avere avuto qualche cosa di comune – mi sarei rivoltato, se me l'avessero detto; ma era vero egualmente – con tutta quella brava gente, piena di serietà; da tanto tempo va gridando che è ora di finirla, con queste futilità e pettegolezzi letterari, anzi, è finita; finalmente! passata la stagione della stravaganza e della decadenza, formato l'animo a cure più gravi e entusiasmi più sani, attendiamo in silenzio l'aurora di una letteratura nuova, eroica, grande, degna del dramma storico, attraverso cui si ritempra, per virtù di sangue e di sacrifici, l'umanità.

Ripetiamo dunque, con tutta la semplicità possibile. La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa, nell'ordine temporale: ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima, essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni; e, qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. È inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa: come è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, ispirati dalla guerra. Essa li può prendere come uomini, in ciò che ognuno ha di più elementare e più semplice. Ma, per il resto, ognuno rimane quello che era. Ognuno ritorna – di quelli che tornano – al lavoro che aveva lasciato; stanco forse, commosso, assorbito, come emergendo da una fiumana: ma con l'animo, coi modi, con le facoltà e le qualità che aveva prima. (...)

All'infuori di qualche modificazione di accento, portata dalle circostanze, o sia guadagno di semplicità o sia peggioramento di enfasi, all'infuori del mutar materialmente gli argomenti e le occasioni dello scrivere, tutto è com'era; un seguito della letteratura di prima, una ripetizione, se mai,

per la fretta del lavoro, che approfitta delle abitudini più facili e più alla mano. Non c'è mai stata tanta retorica e tanto *plaqué* come in codesta roba della guerra. (...)

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un'offesa: verso chi ha lavorato seriamente: verso chi è morto per fare il suo dovere. (...)

Ma è inutile continuare. So la risposta che troverò sempre alla fine, comunque tenti di travestire questa domanda

Oggi è una cosa, e ieri fu un'altra. La forza morale e la virtù presente non hanno rapporto diretto con quel che c'era di mediocre e povero e approssimativo in certi tentativi letterari. La guerra ha rivelato dei soldati, non degli scrittori.

Essa non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta...

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?

Io non faccio il profeta. Guardo le cose come sono. Guardo questa terra che porta il colore disseccato dell'inverno. Il silenzio fuma in un vapore violetto dagli avanzi del mondo dimenticato al freddo degli spazi. Le nuvole dormono senza moto sopra le creste dei monti accavallati e ristretti; e sotto il cielo vuoto si sente solo la stanchezza delle vecchie strade bianche e consumate giacere in mezzo alla pianura fosca.

Non vedo le tracce degli uomini. Le case sono piccole e disperse come macerie; un verde opaco e muto ha uguagliato i solchi e i sentieri nella monotonia del campo: e non c'è né voce né suono se non di caligine che cresce e di cielo che s'abbassa; le lente onde di bruma sono spente in cenere fredda.

E la vita continua, attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattata fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare: sono piccoli perduti nello squallore della terra: è tanto tempo che ci sono, che oramai sono tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli; e sempre questi branchi di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti: ognuno ai suo posto, con una agitazione e un rimescolio interminabile che si è fermato sempre agli stessi confini. Popoli razze nazioni da quasi duemila anni sono accampate fra le pieghe di questa crosta indurita: flussi e riflussi, sovrapposizioni e allagamenti improvvisi hanno a volta a volta sommerso i limiti, spazzate le piaghe, sconvolto, distrutto, cambiato. Ma così poco, così brevemente. Le orme dei movimenti e dei passaggi si sono logorate nel confuso calpestio delle strade; e intorno, nei campi, nei solchi, fra i sassi, la vita ha continuato uguale; è ripullulata dalle semenze nascoste, con la stessa forma, con lo stesso suono di linguaggi e con gli stessi oscuri vincoli, che fanno di tanti piccoli esseri divisi, dentro un cerchio indefinibile e preciso, una cosa sola; la razza, che rinnova attraverso cento generazioni diverse la forma dei crani che giacciono ignoti sotto gli strati del terreno millenario, e l'accento, e la legge non scritta.

Che cos'è una guerra in mezzo a queste creature innumerevoli e tenaci, che seguitano a scavare ognuna il suo solco, a pestare il suo sentiero, a far dei figli sulla zolla che copre i morti; interrotti, ricominciano: scacciati, ritornano?

La guerra è passata, devastando e sgominando; e milioni di uomini non se ne sono accorti. Sono caduti, fuggiti gli individui; ma la vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha più importanza alla fine che tutte le guerre, rumori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere. (...)

E facciamo magari della letteratura. Perché no? Questa letteratura, che io ho sempre amato con tutta la trascuranza e l'ironia che è propria del mio amore, che mi son vergognato di prender

sul serio fino al punto di aspettarne o cavarne qualche bene, è forse, fra tante altre, una delle cose più degne. (...)

Aggiungerò che io non saprei neanche avere nel nostro lavoro la fiducia superba di alcuni fra i miei vicini; vivo troppo fuori del secolo, per credere a una conquista dell'assoluto, che debba essere la parte esclusiva di questa generazione.

A parte ciò, devo pur riconoscere che la nostra letteratura è una cosa non affatto futile né inutile. Non ce ne sono molte altre che valgano meglio, e che sian degne di più rispetto, in Italia.

È una realtà. C'è intorno a me una semplificazione, un istinto di riduzione all'essenziale, una moltiplicazione di esigenze, che sono un tormento e una forza viva innegabile. Non importa se ci sia in tutto questo una astrazione e una povertà non sempre volontaria, in cui io ritrovo tanto di me stesso, che mi impedisce di essere giusto. Insieme coi difetti, che sono un poco anche i miei, ci sono pur qualità vere e progresso e suono e felicità, che non mi appartiene e che non posso negare.

E allora, dopo tanto tempo che ho perduto a prender sul serio ciò che non mi riguarda, il meglio che mi resti da fare è forse di tornare, per quel tanto che mi è concesso, proprio a quella letteratura, che ho sempre considerata la cosa più estrinseca e meno compromettente.

Dopo aver lasciato tutto il resto, questa è l'unica parte che mi rimane; e peggio per me, se mi par così poco. La prenderò come una lezione, che so di aver meritato. E non parliamo più della guerra.

Piero Jahier *La guerra dei poveri*

Tratto da *Con me e con gli alpini* del 1919

Consolazioni del militare

Siccome la gioia della novità è finita
e la gavetta puzza, che brillava;
siccome viene ogni sera

l'ora del pastore che ciascuno ritrovava il suo focolare; e non sanno staccarsi dalla soglia borghese quando balia il ramino alla catena e cantano non si sa di dove tanto accorati – divido con loro le consolazioni del militare. – Ora, dal buio della nostra privazione, guardiamo a quella vita di prima, quando dormivamo nel letto delle nostre lenzuola marcate e la sposa accanto, anzi più accanto possibile, vero e ci sembra che non abbia consolazioni questa vita, come quando si arriva nella città nuova che si cerca lavoro e non si conosce nessuno. Ma, senza pensare che qualche volta l'uomo può fare di più, separato dalla donna, come l'amico di Sommariva che stava un mese senza toccar donna per vincere al tiro, e anche la donna può fare di più, liberata da qualche uomo che il sabato invece di paga portava sbornia e legnate, vi dico che ci sono le consolazioni di questa vita, le consolazioni del militare.

Bisogna conoscerle e saperle godere.

E la prima consolazione è proprio questa *privazione* che ci fa apprezzare il minimo bene.

Chi più ha e più vorrebbe avere, e non è quieto un minuto; un ricco neanche più tutto il mondo basta a poterlo consolare. Ma noi soldati che non abbiamo più nulla, un nulla ci consola. L'acqua pura è diventata liquore alla nostra sete, e lo zaino è un armadio fornito; e la carezza della nostra donna, quando si va in permesso, torna a esser quella della morosa.

E la seconda consolazione è la *salute*. Gli altri mestieri lavorano a consumar la salute, ma il mestiere del soldato ce la conserva e migliora. Vedete: il soldato ha sempre appetito; il soldato fa i muscoli duri e invecchia più tardi; il soldato impara a scattare, e le donne lo guardano più volentieri perché è il corpo più sano e più perfetto: il campione del corpo umano.

E la terza consolazione è l'*uguaglianza*. Nella vita borghese ci si può distinguere coi denari dell'eredità ingiusta, col pane rubato al povero, col vestito.

Ma in questa vita la ricchezza non conta più nulla, e la miseria non avvilita; non ci son più comodi da comprare, e sta meglio chi è più amato.

Son rimaste soltanto le differenze che non offendon nessuno perché si guadagnano coll'entrar nella vita e si perdono coll'uscire, e servono a tutti quanti: come la grazia della voce per consolarci, che ha Bedont il nostro capocoro; o la schiena più quadra, che ha Soccol, per prendere lo zaino del malato.

Il soldato è l'uomo più vero: ricco o povero, potente o meschino, la sua uniforme uguale proibisce di saper queste cose.

Il soldato è un uomo che può distinguersi soltanto al cuore.

E la quarta consolazione è l'*ubbidienza*.

Da borghesi bisogna dirigersi soli, ed è difficile conoscere il dovere e se si sbaglia si passa pena.

Da borghesi il dovere non finisce colla giornata, e devi sempre pensare a domani o all'avvenire. Invece, soldato ubbidiente, sei sempre sicuro del dovere.

Riposi nella coscienza del tuo superiore.

È lui colpevole se va male.

E non hai da pensare a domani. Il tuo destino non dipende date, ti viene da fuori.

Tu sei un uomo che nasce alla sveglia e muore alla ritirata.

È il riposo dell'obbedienza. Bisogna saperlo godere.

E la quinta consolazione è la *disciplina*.

Anche il borghese ha la sua disciplina, e gli serve a soddisfare i bisogni; ma la nostra va più lontano, e ci serve a vincere tutti i bisogni e tutte le miserie: la fame, la sete, la paura, la fatica.

Quando la disciplina del borghese non ne può proprio più allora comincia appena la disciplina del militare.

Noi siam di quelli che partono anche se piove; e digeriscono anche se non hanno mangiato; e fan paura alla più brutta paura; e riescon a ogni costo, e non cercano scusa mai; e quando son morti, rispondono ancora all'appello e vanno all'assalto 7 volte almeno.

È la nostra superbia questa disciplina; è per questa che guarda dall'alto in basso l'alpino.

E la sesta consolazione è *l'amore*.

Ora vi cercate tra paesani, ma tra poco vi cercherete tra compagni che han fatto quella notte, quella solitudine, quella passione.

Da borghesi si possono fare amici falsi, ma davanti alla morte non ci son più che amici veri.

Vedete gli anziani che non ammettono neanche alla compagnia, e si abbracciano come fratelli ritrovati.

Scherzavano su quella vita, nelle posizioni: erano tante fetenti nella rocca perduta, dove quando ci si spoglia bisogna mettere il piede sulla giubba perché non cammini sola ma poi le hanno nominate amorosamente, sasso per sasso, come paesi: I DUE DADI — GLI STRAPIOMBI — IL SASSO MISTERIOSO —; e ne parlano sempre, e piangevano a doverle abbandonare, perché eran diventate la casa della loro bravura.

E l'ultima consolazione è una consolazione soltanto nostra; riservata ai soldati italiani.

È la consolazione della buona coscienza che ci si legge sul viso. Noi ci battiamo per una causa di giustizia tra gli uomini.

Se la nostra forza severa non lo castiga, l'oppressore diventerà ancora più ingiusto e cattivo.

Anche chi non ha nulla, ha da perdere, se l'uomo diventa più ingiusto e cattivo.

Questa è la guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. E un lavoro che continua quello della vanga: il lavoro del fucile.

Se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figlioli.

Ecco la più bella consolazione.

Chi si porta dietro questa, i piedi non gli arderanno mai; e lo zaino peserà appena come un sacco di noci per casa.

Parlato all'aperto

mentre arano, e tutta la famiglia segue l'aratro, e incoraggia a gran voci, e supplica le 7 paia di bestie affannate, perché rompano la tenace cotenna del prato, e rivoltino il verde in due labbra nere, buone a coprire il seme di guerra che la tosetta schiccola pian piano:

Dicono, per giustificare questa guerra, che erano poveri, che avevan molti figliuoli. Ma questa non è una ragione.

Anche noi siamo poveri e abbiamo molti figliuoli.

Se un popolo aveva ragione di alzare la testa e gridare: datemi il mio necessario, eravamo noi — per esempio — di questa montagna, che non abbiam neanche valli, ma soltanto canali come quello del Mis, come quello di Agordo, dove fa sempre scuro, e quando si allargano un poco è solo per far via alla valanga da accoppar lo stradino al suo lavoro.

E dobbiam cogliere prima del tempo il nostro grano lattiginoso, e attaccar 12 bestie per rompere la terra meschina e ancora incoraggiarle alla voce, sennò non potrebbero tirare.

E fin da vecchi bianchi lavoriamo duro, e dobbiamo emigrare, in questa montagna dove nessuno ha mai radunato un poco di bene da poter riposare.

Perché non abbiam fatto la guerra noi, povero popolo italiano?

È perché non crediamo che la ricchezza faccia felici, che la potenza meriti morire.

Ah! se la felicità fosse nella ricchezza il povero sarebbe disperato!

Ma noi ci vendichiamo della miseria coll'appetito e colla salute e col buon umore.

E non crediamo che la roba presa agli altri porti bene, siccome l'onore ci è caro da quanto la vita.

Una guerra per la ricchezza, nessuno ce la potrebbe far fare.

Non c'è bisogno che c'insegnino i *muc* che l'interesse divide.

L'abbiamo provato nelle nostre famiglie che sono povere e numerose.

Ma contro gli interessi che dividono i popoli come le famiglie, noi sentiamo più forte l'amore che lega.

E come nelle povere famiglie numerose tutti rinunziano a qualche piacere per poter tirare avanti d'accordo insieme, così noi tra i popoli siamo stati disposti a dividere e a rinunziare ogni cosa, e a mangiare la nostra polenta sola, che non è mai stata sola, perché era polenta e onore, polenta e salute.

E la forza che quelli mettevano nelle armi e nelle rapine, noi piuttosto l'abbiamo messa a combattere la miseria, a battaglia contro i sassi, contro le acque e contro i geli; e contro noi stessi e la passione di godere, sacrificandoci a risparmiare.

E non abbiamo detto a un altro popolo mai: dacci il tuo ferro e il tuo carbone; ma abbiam gridato alla terra dei nostri sudori: dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Ah! non ha lavorato alla guerra quello che ha scoperto di fare il paese di scaglie, Losego. Lui ha aggiunto gratis del bene al mondo, una cosa nuova che vale, un paese delle fate dove si vive.

Non ha lavorato alla guerra quello che ha risparmiato: perché quello rinunzia alla guerra non consumando, e al momento in cui verrebbe la guerra, perché è magreta, è carestia, riprende il suo risparmio, e il suo lavoro lontano rilavora alla pace. Non ha lavorato alla guerra chi ha portato un campetto più in alto che possa stare: e la donna che è rientrata colla legna più pesa, e ha tirato su un bambino e un orto insieme: vedo i papiglioni rossi dei suoi fagioli infrascati: e chi è andato per l'estero dove fissano lo scavo a contratto come a Bortoluzzi Angelo quei baccani tedeschi, che poi non vogliono pagare;

chi è tornato con un guadagno alla patria;

chi ha portato del bene da fuori come lui, che ha riattato la casa e il fienile «per rimettersi nell'onore del mondo» siccome suo padre non aveva avuto fortuna.

E vedo il suo tosetto che lo segue e gli batte il grano dietro, per imparare, giocando al lavoro.

Non àn lavorato alla guerra i bòcia della montagna che hanno i calzoni lunghi, e son seri appena sappiano camminare.

Non ha lavorato alla guerra l'Italia che aveva un esercito così meschino che anche ora stenta a poterci armare.

Chi è povero spende solo nel necessario.

Ma loro ogni badile un fucile, ogni tornio un cannone.

Ah! quando dicon che fan la guerra per povertà, non è vero.

È perché sono popoli prepotenti e artigliati.

Come le poiane.

Sono loro che hanno inventato la guerra sociale: anche il loro socialismo era guerra fra gli uomini, vedete.

Ed è diventato guerra tra popoli perché non si può fondare la pace sopra un'idea di odio; la pace nasce da sacrificio e amore.

E pensavano di noi, che siam poveri, che saremmo stati anche vili.

Credono solo al coraggio di prendere.

Non sanno che coraggio è rinunziare.

Credono solo all'offensiva della conquista.

Non conoscono l'offensiva dell'amore.

Non sanno che, come loro sono esaltati dall'oppressione, noi siamo esaltati dalla libertà e dall'amore.

Ah! si può rinunziare a esser ricchi; ma a esser liberi non si può rinunziare. Quando hanno detto: noi siamo i più forti, e dunque siamo i migliori; noi facciamo paura, e dunque vogliamo comandare, questo paglione è diventato il nostro letto e questo fucile il nostro bastone, finché giustizia non sia riparata.

Voi siete soltanto forti: che miseria!

Ma noi vogliamo esser liberi e giusti. E saremo.

Giuseppe Ungaretti

Il porto sepolto

Dalla raccolta *Porto sepolto*, 1916

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde

Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto

Mariano il 29 giugno 1916

Veglia

Dalla raccolta *Porto sepolto*, 1916

Una intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione

delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Sono una creatura

Dalla raccolta *Porto sepolto*, 1916

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente

disanimata
come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

S. Martino del Carso

Dalla raccolta *Porto sepolto*, 1916

Versione a)

Di queste case
non c'è rimasto
che qualche
brandello di muro
esposto all'aria

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
nei cimiteri

Ma nel cuore
nessuna croce manca

Innalzata
di sentinella
a che?

Sono morti
cuore malato

Perché io guardi al mio cuore
come a uno straziato paese
qualche volta

Versione b)

Di queste case
non c'è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

Valloncello dell'albero isolato il 27 agosto 1916

ENERGIA ELETTRICA E GUERRA

Applicazioni tecnologiche

SOMMARIO

Scienza, tecnica e applicazioni industriali dell'energia elettrica in Italia alla vigilia della guerra	4
Applicazioni civili dell'energia elettrica nei primi del '900.....	7
Applicazioni belliche dell'energia elettrica	7
Testi consultati	11

Val Travenanzes, 30/7/1998

Sono in Val Travenanzes, nella zona delle Tofane e sto scavando nelle trincee austriache. Trovo alcuni oggetti cilindrici che, dopo numerosi anni di esperienza, so riconoscere ormai a prima vista: sono batterie elettriche. Due piccoli cilindri che intravedo spuntare tra i sassi e l'erba sono uniti da un filo ancora attaccato ad un elettrodo: sembra una moderna batteria elettrica da 4,5 volt!



Recupero anche alcuni isolanti di ceramica, proprio come quelli che a volte si vedono su vecchi piloni delle linee elettriche e in alcune case.

La Val Travenanzes, che divide le cime Fanis dalle Tofane, è oggi un'oasi di pace, che fa da confine tra due parchi naturali; non c'è alcun rifugio di montagna né una casa, non ci sono strade, né impianti di risalita; ci si può arrivare solo a piedi. In qualunque direzione si guardi non si vede alcun segno del progresso umano.

Sembra quasi impossibile pensare che questo luogo, ottant'anni fa, a causa della guerra, è stato abitato per anni da centinaia o migliaia di soldati di entrambi gli schieramenti e raggiunto dal telegrafo, dalla corrente elettrica, dalle teleferiche a motore, dagli autocarri.

I più evoluti mezzi della tecnologia umana, da poco inventati per migliorare la qualità della vita e che nemmeno si vedevano ancora in tutte le città, erano qui, in questa valle inaccessibile di alta montagna, al servizio della distruzione e della morte.

Scienza, tecnica e applicazioni industriali dell'energia elettrica in Italia alla vigilia della guerra

Dal punto di vista teorico, in Italia le ricerche di maggior rilevanza furono quelle sull'induzione elettromagnetica che Felici compì tra il 1851 e il 1859. Al di là della loro importanza per la formulazione della teoria elettromagnetica, tali ricerche sono importanti in quanto stimolarono la scoperta teorica più ricca di conseguenze applicative di questo periodo: l'indotto ad anello di **Antonio Pacinotti**, base per la costruzione della **dinamo elettrica**.

Fu proprio dopo aver seguito i corsi di Felici che l'appena diciottenne Pacinotti si pose, nel 1859, il problema di misurare l'intensità di una corrente per mezzo delle azioni elettrodinamiche. Per questo costruì un primo strumento, la cui parte mobile era costituita da un circuito *aperto*, avvolto su di un anello, in cui far passare la corrente da misurare. Vista la completa immobilità di questo primo dispositivo, il circuito aperto fu sostituito da un circuito *chiuso* cui la corrente veniva addotta per mezzo di contatti striscianti. La disposizione così concepita valeva poco come strumento di misura, causa gli attriti e la variabilità delle resistenze di contatto, ma Pacinotti capì la possibilità di utilizzare l'indotto a circuito chiuso per la costruzione di una macchina elettrodinamica, grazie alla facilità con cui in essa avveniva la commutazione della corrente alternata in corrente continua, cosa che poneva invece gravi problemi alle altre macchine esistenti.

Da questo momento la sua attenzione fu rivolta alla sperimentazione pratica delle caratteristiche della macchina ed essenzialmente *pratico* permarrà il suo atteggiamento: esso fu quello di un tecnico interessato ai problemi del suo sfruttamento industriale, non certo quello di uno scienziato attratto dall'analisi «del vero». Del resto tutta la sua opera, singolarmente povera di matematica, è più vicina alla tecnologia che alla scienza, incentrandosi sempre su problemi in connessione assai stretta con possibili realizzazioni pratiche. Nulla, in Pacinotti, fa pensare allo scienziato puro, incapace di comprendere i risvolti economici delle proprie idee o tanto disinteressato e amante del genere umano da porre le proprie scoperte a disposizione di tutti.

Ciononostante egli non riuscì a tradurre in iniziativa industriale la propria invenzione; i suoi tentativi contribuirono solo a farlo conoscere all'estero e la Société des machines magneto-électriques Gramme si impadronì della sua idea iniziando alla fine degli anni '70 a produrre una macchina generatrice superiore a tutte le altre concorrenti. Sono assai note le accuse fatte da Pacinotti a Gramme, i processi che ne seguirono, i riconoscimenti internazionali che il fisico italiano ricevette circa la priorità della sua scoperta. Di tutta la vicenda interessa sottolineare solo un punto: se è indubbiamente vero che tecnici e imprenditori stranieri sfruttarono spudoratamente l'idea dell'italiano, è altrettanto certo che questi non riuscì a trovare attorno a sé un aiuto che lo ponesse in grado di tradurre su scala industriale la propria «macchinetta» da laboratorio. È questo un segno clamoroso non solo dell'arretratezza economica dell'ambiente italiano, ma anche del disinteresse che l'ambiente scientifico manifestava nei confronti delle applicazioni pratiche della scienza.

Ciononostante il panorama industriale in cui, per motivi vari, quasi nulla pareva richiedere l'intervento della più moderna ricerca scientifica, andava comunque lentamente evolvendosi.

Un'iniziativa si stacca sopra tutte le altre: la nascita e la rapida crescita dell'**industria elettrotecnica**. Benché nella relazione preparata da Piccoli per il ministero dell'agricoltura, industria e commercio sull'Esposizione internazionale di Parigi del 1881 venisse delineato un quadro desolante di questo settore produttivo, solo due anni dopo, il 28 giugno 1883, nel deserto dell'industria elettrica nazionale veniva inaugurata una cattedrale: la **prima centrale elettrica europea**, in via Santa Redegonda a Milano.

Tale avvenimento, tuttavia, fu il frutto di un'iniziativa che, pur ardita e lungimirante, fu di natura quasi esclusivamente finanziaria, non tecnica. Macchine, apparecchi di manovra, di controllo e di distribuzione, lampadine, tutto fu acquistato dalla Edison, importato impacchettato dagli Stati Uniti e montato sotto la direzione tecnica di un collaboratore di Edison. Dal punto di vista tecnico-scientifico il grande merito degli italiani fu quello di aver compreso rapidamente il grande avvenire del sistema di illuminazione elettrica presentato a Parigi da Edison. Ben presto tutti i maggiori nomi dell'economia lombarda, da Cantoni a Erba a Richard, si associarono all'iniziativa dando vita alla Società Edison Italiana.

Le buone sorti della società milanese stimolarono nuove iniziative. Nel 1886 iniziò a funzionare la centrale del Circo Massimo a Roma sotto la direzione di Guglielmo Mengarini, specializzatosi in lunghi soggiorni in Francia, Svizzera, Ungheria e Germania, i paesi all'avanguardia nel settore. Lo stesso Mengarini curò l'impianto idroelettrico di Tivoli (1892). L'impianto tecnicamente più impegnativo del periodo fu quello della Società Acquedotto De Ferraris a Isoverde, sfruttante le acque del Gorzene, primo esempio di utilizzazione integrale di corso d'acqua mediante sbarramento nonché di produzione di energia elettrica per uso di forza motrice e di trasporto di energia da un luogo distante più di 30 chilometri dall'utenza. Questo impianto fu opera di un tecnico straniero, lo svizzero René Thury; ben presto però i tecnici italiani furono in grado, per quanto riguarda la progettazione e l'installazione degli impianti, di operare autonomamente e dopo il 1890 la presenza di consulenti o di direttori stranieri divenne una rarità anche se, a parte i fondamentali contributi di Ferraris, non ci furono novità tecniche di rilievo frutto dell'opera di italiani.

La costruzione dei primi impianti elettrici in Italia rappresentò il momento più alto di collaborazione tra università e industria: tutti gli scienziati impegnati nel settore parteciparono in varie forme, dalla semplice consulenza come Ferraris, alla progettazione e direzione dei lavori come Mengarini e Semenza, alla funzione imprenditoriale come il Colombo. Fu proprio a questa simbiosi tra ricerca universitaria e produzione industriale che si deve la rapida formazione di forze in grado di ottenere ottimi risultati in un settore tecnologicamente nuovo.

Ben diverso è il discorso da farsi nei confronti delle **macchine elettriche** (alternatori, dinamo, trasformatori, motori) che costituiscono la parte generatrice e utilizzatrice di un intero impianto. La loro produzione richiede il superamento di grosse

difficoltà tecniche (ben maggiori di quelle relative alla parte impiantistica) e di qualificazione della forza-lavoro e, per questo, non può certo essere impiantata dal nulla in poco tempo. La Edison nel 1889 rilevò lo stabilimento della ditta ing. Rivolta e C. per iniziare la produzione di macchine, ma gli ostacoli incontrati la costrinsero ad abbandonare il tentativo dopo due anni. A parte sporadiche iniziative su scala minore le grandi macchine elettriche dovettero essere tutte importate per un lungo periodo.

In aggiunta a questo oggettivo elemento di debolezza del settore, va segnalato che gli industriali elettrotecnici, pur consci dell'importanza della ricerca, furono propensi a risolvere i propri problemi appoggiandosi alle istituzioni locali, più che sufficienti per le loro ancor limitate esigenze, senza arrivare a una più ampia visione dei problemi nazionali e a porre lo sviluppo della ricerca scientifica come problema nazionale. Per questo motivo, l'attività dell'**unico nostro settore tecnicamente all'avanguardia** si risolse solo in iniziative periferiche, senza incidere in profondità sulla situazione complessiva dei nostri studi universitari.

Dopo l'iniziale difficoltà essa divenne un'attività di primaria importanza, capace di indurre forti sollecitazioni propulsive in una serie di attività produttive a essa collaterali, ad esempio nel settore della gomma ove la Pirelli si ingrandì rapidamente grazie alla costruzione di cavi elettrici. Tuttavia dal punto di vista tecnico-scientifico la situazione non mutò nella sostanza rispetto agli anni precedenti. Permase e si affermò definitivamente l'elevata capacità di tecnici e maestranze in campo impiantistico, continuò la stretta collaborazione tra industria e istituti universitari, in primo luogo il Carlo Erba di Milano, ma sempre dipendente l'estero rimase il settore vitale delle macchine elettriche.

Si ebbero alcuni tentativi importanti quali quello dell'Ansaldo, iniziato nel 1899, di porre le basi per un'industria nazionale in questo campo, ma essi non furono coronati da un successo tale da rovesciare la situazione preesistente. Troppo gravi le difficoltà tecniche da superare per giungere al livello di industrie che avevano alle loro spalle un'esperienza accumulata nel giro di oltre vent'anni, troppo elevate le richieste di qualificazione della manodopera medio-bassa per un paese che sempre aveva trascurato l'istruzione professionale e aveva da tempo ridotto gli istituti tecnici a scuole culturali deprofessionalizzate e, cosa forse più importante di tutte, troppo forti erano le pressioni finanziarie esercitate in senso negativo tramite una fitta rete di legami che il capitale principalmente quello tedesco, veniva da qualche anno intessendo nel nostro paese.

Applicazioni civili dell'energia elettrica nei primi del '900

L'avvento dell'elettricità imprime agli inizi del secolo una profonda rivoluzione nelle abitudini quotidiane di un numero sempre crescente di individui. A ritmi incalzanti vengono progettati e costruiti apparecchi e macchinari destinati ad entrare nelle case, alcuni astrusi e inutili, altri impiegati su vasta scala.

Per un impiego sistematico dell'elettricità tra le mura domestiche bisognerà comunque attendere gli anni '20, anche se in America già all'inizio del secolo era abbastanza diffuso. In Europa la Germania segue presto l'esempio americano. In Italia, l'elettricità si adopera ancora timidamente, anche se si fanno strada alcuni elettrodomestici quali l'Esquimese, per fabbricare il ghiaccio venduta a lire 24,75 e l'Orso un apparecchio per macinare il caffè.

Il problema della conservazione dei cibi è quello che più stimola, all'inizio, la ricerca degli inventori. Dopo i primi rudimentali frigoriferi che sostituiscono le "ghiacciaie", anche il condizionamento dell'aria viene sperimentato con qualche successo da Wills Carrer, nel 1902.

Altri apparecchi per la casa sono via via inventati e costruiti, come il frullatore o il tritacarne. Nel 1901 l'ingegnere inglese Hubert Cecil Booth (che aveva costruito anche la ruota del Prater a Vienna) brevetta un apparecchio aspirapolvere e crea un'impresa di pulizie meccanizzata, la Vacuum Cleaner Company. Nel 1907, un americano trova una versione più leggera di aspirapolvere, che vende a William Hoover nel 1908, destinato a diventare il più rinomato fabbricante del settore, applicando ai suoi apparecchi un sacchetto in cui si deposita la polvere aspirata.

Tra il 1901 e il 1914 anche la lavatrice si trasforma: prima azionata a manovella, ora funziona elettricamente. Il bucato, che per la donna aveva sempre rappresentato una grande fatica, viene così effettuato a macchina, più rapidamente e più agevolmente.

Si susseguono, in questi primi anni del '900, varie altre scoperte per rendere più comoda la vita: così le stufe elettriche nel 1906, il tostapane (il primo a New York nel 1909) ecc.. Tutti questi apparecchi, che verranno in seguito perfezionati, resi più sicuri e meno ingombranti, sostituiranno via via il personale domestico, anche se in questa prima fase pionieristica rimangono appannaggio delle classi più agiate.

Applicazioni belliche dell'energia elettrica

Durante la Grande Guerra l'energia elettrica fu prevalentemente utilizzata per:

- il funzionamento delle perforatrici elettriche, indispensabili per lo scavo di gallerie, dotate da uno a cinque martelli percussori;
- l'illuminazione delle gallerie, come ad esempio sull'Adamello, dove, in una galleria lunga più di cinque chilometri scavata nel ghiaccio, c'erano 120 lampadine

elettriche alimentate da gruppi elettrogeni; durante gli scavi delle gallerie venivano utilizzate lampade ad accumulatore elettrico;

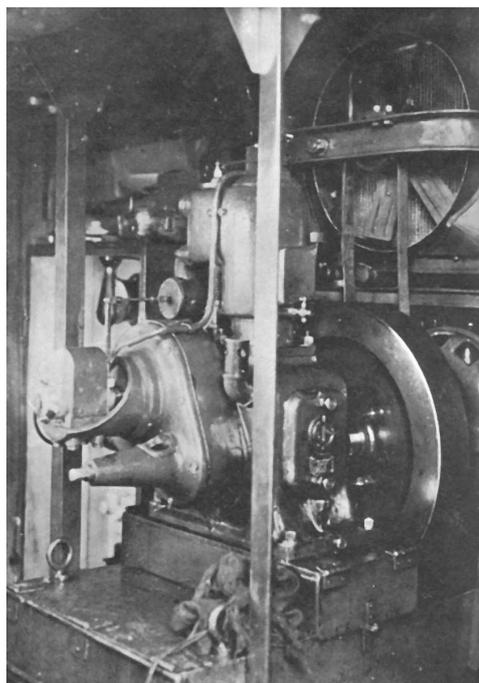
- l'areazione tramite ventilatori elettrici delle gallerie, nelle quali potevano accumularsi anidride carbonica, ossido di carbonio e gas tossici di vario tipo provocati dalle esplosioni;
- il funzionamento di vari sistemi di allarme all'interno delle gallerie, anche per la rilevazione della presenza di gas;
- l'alimentazione delle linee telefoniche e telegrafiche, che si rivelarono importantissime per le comunicazioni tra i vari reparti, affiancate poi anche dalle radio da campo;
- l'elettificazione dei reticolati, che in questo modo offrivano una maggiore protezione nei confronti degli attacchi nemici, solitamente effettuati utilizzando ce-soie di ferro;
- l'innescò delle grandi mine: ad esempio una mina austriaca del Pasubio, di 50000 kg di esplosivo, fu innescata con alcuni fornelli di 50 Kg di ecrasite, ai quali fu fornita una scarica elettrica di 500 volt fornita da un accumulatore a corrente trifasica che si trovava presso la sede del comando di battaglione;
- i sistemi di rilevazione collegati con microfoni per controllare i lavori di scavo di gallerie di mina o contromina nemiche;
- l'illuminazione tramite grandi fotoelettriche (una fu collocata addirittura sulla vetta della Cima Grande delle Lavaredo) di tratti di fronte particolarmente interessati da attacchi notturni o dal tiro dell'artiglieria;
- l'azionamento di pompe per il trasporto di grandi quantità d'acqua nei luoghi dove era richiesta per le esigenze vitali di grandi masse di soldati.

Per meglio illustrare le applicazioni dell'energia elettrica durante la Grande Guerra mi sembra interessante presentare la descrizione di due notevoli manufatti, ancor oggi visitabili dopo essere saliti in vetta al monte Monte Grappa. Il sistema di approntamenti militari collocati su questa montagna – di fondamentale importanza per il successo del piano strategico del generale Diaz che portò alla conclusione della guerra – costituisce infatti un esempio istruttivo del massiccio impiego militare di tecnologie, molte delle quali supportate dall'elettricità.

La galleria Vittorio Emanuele III

È la galleria principale di tutto il sistema e corre sotto la dorsale del Monte Grappa con una lunghezza di circa 1400 metri. All'interno si diramano numerosi condotti laterali che portano alle caverne dei cannoni, delle mitragliatrici e dei riflettori. La lunghezza complessiva del sistema sotterraneo superava i 5 km. La sua realizzazione comportò la rimozione di 40.000 m³ di materiale. I genieri impiegarono ben 24 Plotoni di trivellatori. Aveva un'altezza di m 2,50-3 e una larghezza di m 1.80-

2.50. La galleria Vittorio Emanuele III aveva un altro passaggio che stabiliva un raccordo con il pendio prospiciente la Valle delle Foglie. L'armamento di questa fortificazione consisteva di 23 batterie, 70 mitragliatrici, 6 riflettori e inoltre altre 2 batterie indipendenti.



Centrale elettrica sul Monte Grappa

Accanto alle caverne così fortificate, la galleria disponeva ancora di numerose installazioni che servivano all'approvvigionamento delle truppe, come depositi di generi alimentari e di munizioni con un'autonomia di 15 giorni, serbatoi d'acqua, rifugi per 1500 uomini, **centrali elettriche** e **13 linee telefoniche**.

Un **potente ventilatore elettrico** provvedeva alla rigenerazione dell'aria anche dopo gli attacchi a base di bombe a gas. Tutti i cunicoli erano provvisti di **luce elettrica**. La costruzione di questa complessa galleria durò 10 mesi; il periodo

più intenso dei lavori si ebbe nei mesi dal gennaio al giugno del 1918.

La casermetta Milano

La casermetta fu Costruita in tempo di guerra per ospitare le truppe impegnate nella realizzazione della galleria. Scavata nella viva roccia, stabilisce un collegamento sotterraneo con la Galleria Vittorio Emanuele.

Accanto al sistema sotterraneo appena descritto, c'erano altri numerosi servizi, atti all'approvvigionamento e ai rinalzi. Prescindendo dalle strade, sono pochi i resti che parlano ancora di quelle che furono le strutture militari dell'epoca. Le voglio comunque ricordare affinché ci si renda conto del massiccio impiego di apparecchiature resosi necessario per sostenere una guerra di posizione in un settore d'alta montagna estremamente difficile e per sopperire alle esigenze più impellenti delle truppe impegnate sul fronte.



Dopo un'esplosione in galleria, i cavi telefonici, quelli dell'alta tensione e le tubature del sistema di rigenerazione dell'aria sono staccati dalle pareti e giacciono sul pavimento

In questo settore l'esercito italiano costruì, accanto ad un complicato sistema di sentieri, ben **80 funivie**. I punti più importanti per l'approvvigionamento dell'acqua

erano: S. Liberale, Col Campeggia B.V. del Covolo, Caniezza e Borso. Due mastodontici sistemi di **pompe elettriche** facevano pervenire l'acqua attraverso lunghe tubature fino alla Cima Grappa (due contenitori in roccia rispettivamente da litri 120.000 e 50.000), alla Galleria Vittorio Emanuele (un contenitore da 110.000 litri), al Cason di Meda (un contenitore da 200.000 litri) e all'Acheson (un contenitore da 150.000 litri). Inoltre vi erano numerosi altri piccoli contenitori. Nell'ottobre del 1918 le pompe facevano arrivare nel settore più di 1 milione di litri di acqua potabile al giorno.

Diverse **migliaia di chilometri di linee telefoniche e telegrafiche** collegavano tra loro i singoli settori e gli alti Comandi dell'esercito.

Testi consultati

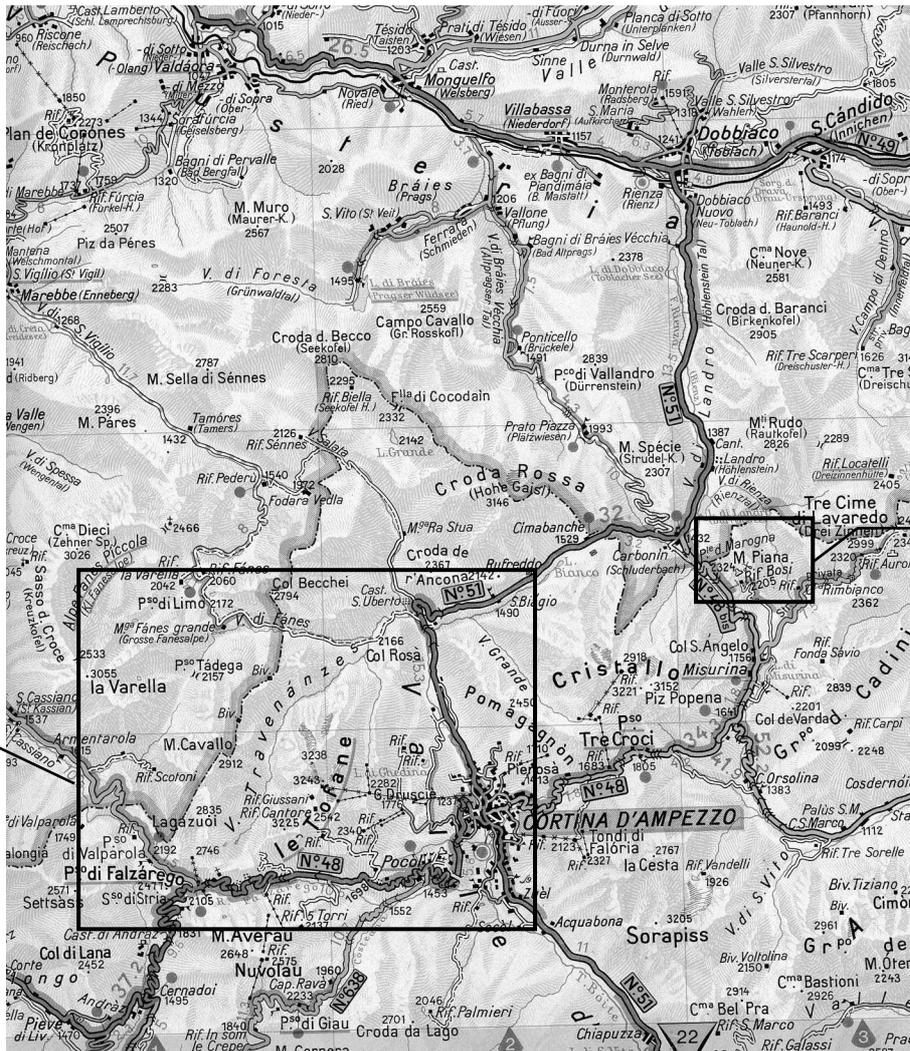
- ROBERTO MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia*, Annali 3 - Scienza e Tecnica, pp. 865-959, Torino, 1973
- W. SCHAUMANN, *La grande guerra 1915-18 - Storia e itinerari nelle località della guerra*, Volume Terzo, Bassano del Grappa (Vicenza), 1984

LA GRANDE GUERRA NELLE “MIE” DOLOMITI D’AMPEZZO

Cronologia dei principali avvenimenti bellici

SOMMARIO

Anno 1914	3
Anno 1915	3
Anno 1916	6
Anno 1917	7
Anno 1918	7
Il dopoguerra in Ampezzo	8
ALLEGATO 1	9
ALLEGATO 2	10



Dolomiti d'Ampezzo - Carta 1:200.000

Vedi mappa dettagliata in Appendice 1

Vedi mappa dettagliata in Appendice 2

Dal 1521 con il trattato di Worms; Ampezzo fu assegnata all'Austria. Per 393 anni Cortina fece parte dell'impero Asburgico, vivendo con valori fissati sul proprio stemma "Modo vivo ac tuta quiesco", (Vivo con parsimonia e tranquillo).

Anno 1914

Si formano due blocchi, Imperi centrali: (Austria, Germania, Turchia), Triplice Intesa: (Francia, Inghilterra, Russia).

28 Giugno: a Sarajevo vengono uccisi l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie.

28 Luglio: l'Austria - Ungheria dichiara guerra alla Serbia.

1° Agosto : la Germania dichiara guerra alla Russia. Gli Ampezzani partono per la Galizia (Polonia - Russia) e 37 morirono.

2 Agosto: l'Italia si dichiara neutrale. L'Europa è in fiamme.

Anno 1915

Gennaio. Battaglia invernale sui monti Carpazi.

22 Marzo I Russi occupano la città fortificata di Przemysl: tra i 120.000 prigionieri, alcuni Ampezzani. 40.000 morti austro-ungarici nell'assedio.

6 Febbraio. Inizio offensiva austro-ungarica presso il fiume San e battaglia di Pasqua. Ai morti in battaglia si aggiungono quelli per assideramento, fame, tifo, colera e malattie provocate da mancanza d'igiene, fanghiglia, sporcizia, pidocchi, rumori assordanti. Su quel lunghissimo fronte le perdite umane furono immani, circa un morto per parte per ogni metro lineare! Su quel fronte, compresi alcuni dispersi, cadono oltre 40 Ampezzani Tirolesi. In Ampezzo le vittime provocano dolore e tristezza. Mancando le forze lavorative più valide, anche l'economia e il morale della popolazione ne risentono gravemente. Sia il Comune che i privati sottoscrissero prestiti di guerra per un importo definito "favoloso". I Trentini irredentisti erano, infatti, il 5 %; gli Ampezzani ancora meno.

18 Aprile: Domenica. A Cortina visita di leva in massa per gli uomini dai 37 ai 42 anni.

26 Aprile: Italia, Francia, Inghilterra, Russia firmano il patto di Londra impegnando l'Italia a entrare in guerra entro un mese a fianco dell'Intesa.

2 Maggio: Vittoria austro-tedesca a Gorlice contro i Russi. La Polonia ritorna all'Impero Asburgico.

3 Maggio: L'Italia comunica a Vienna e Berlino che ritrattava e abbandonava la Triplice Alleanza. L'Austria, visto che la dichiarazione di guerra era questione di giorni, aumentò le offerte di cessioni, ma inutilmente. Tutto il lunghissimo confine con l'Italia era sguarnito e indifeso. Cominciò un'attività febbrile per improvvisare una resistenza. Per Ampezzo si decise di abbandonare la conca per concentrare le forze disponibili in punti chiave, dove si approntarono in fretta delle trincee. I Comandi militari, consci dell'insufficienza delle difese, si erano rassegnati alla perdita del Sud Tirolo.

16 Maggio. In Ampezzo si chiamarono alla visita militare tutti i non ancora arruolati dai 16 ai 50 anni, inquadrati negli Standschützen, tiratori al bersaglio, o nel Landsturm (leva in massa). Viene consegnata la divisa con l'aquila tirolese. Costituiscono il II° Zug (plotone), IV Compagnia del Battaglione Enneberg - Marebbe. Molti abbandonarono il paese. Il fronte si snodava a nord di Cortina. Vennero chiamati alle armi 669 ampezzani, più 35 lavoratori e mandati a difendere il fronte austriaco.

19 Maggio. Furono avviati sul Son Pouses 135 Standshützen con 60 capi di bestiame. Gli Ampezzani potevano vedere le loro case e i parenti. L'angoscia e la sofferenza non avevano limiti.

20 Maggio. Alcuni Ampezzani, simpatizzanti per l'Italia, sono internati dall'autorità austriaca a Katzenau (presso Linz). I feriti dalla Galizia sono trasferiti in altri ospedali dell'Austria. Cortina si svuota in un clima di timore e speranza. Il Parroco-Decano, don Antonio Pallua, esorta la gente a non partire.

22 Maggio: I soldati tirolesi rafforzano Son Pòuses e altre posizioni strategiche dal Col di Lana al Monte Piana.

23 Maggio: L'Italia dichiara guerra all'Austria, comunicando l'inizio delle ostilità per la mezzanotte.

24 Maggio: Ore 18. Gli Italiani varcano il confine ad Acquabona. Ampezzo è sgombra da qualche giorno, ma invece di ordinare agli ufficiali di avanzare, approfittando della debolezza dell'avversario, il generale Nava li invita ad attendere... Gli Italiani non si muovono. Nelle prime due settimane, sfruttando la loro superiorità, potrebbero occupare non solo la Pusteria, ma puntare al Brennero.

27 Maggio: Dal Passo Tre Croci-Crojtes scendono alle 16,45 otto fanti della Brigata Marche e entrano in Cortina, proseguendo per Zuèl, senza imbattersi in alcun soldato austriaco.

29 Maggio: Cortina è occupata senza colpo ferire, dal 23° Reggimento della Brigata Como. Ore 4 pomeridiane. I soldati rimasero delusi per la freddezza con cui furono accolti; ma non si poteva pretendere che gli Ampezzani, vecchi, donne e bambini, provassero simpatia per invasori indesiderati e armati che si apprestavano a combattere e forse uccidere i loro figli, mariti, padri e fratelli, dai quali si trovavano separati per colpa loro. Si udirono i primi quattro colpi di cannone. Gli alberghi furono requisiti; quasi tutte le case dovettero ospitare ufficiali e militari. A

seconda della situazione erano presenti in Ampezzo da 20.000 a 30.000 soldati. Sul territorio sorsero attendamenti, baracche, magazzini, trincee, strade, camminamenti, ospedaletti, cucine, stalle, osservatori ecc.

4 Giugno: Cominciano a sparare tutto il giorno da Son Pòuses. Invece che avanzare subito gli Italiani si sistemarono in paese e sulle alture. Così avvenne quello che gli Austriaci chiamarono "un miracolo militare". I primi giorni furono determinanti per tutto l'andamento della guerra. Per gli Italiani l'inazione fu un errore fatale, che costò in seguito decine di migliaia di morti. Per gli Austriaci un colpo di fortuna insperato e incredibile. È fondamentale ricordare che su tutto il fronte, l'Austria ebbe sempre intenzioni difensive e non pensò mai a grandi avanzate. In base al concetto difensivo e per mancanza di forze, gli Austriaci si limitarono ad impedire passaggi. Eccetto arretramenti di poco conto, la linea difensiva austriaca rimase pressoché invariata fino alla fine del conflitto. Gli Italiani non riuscirono mai a sfondare in profondità, nonostante gli sforzi e le apocalittiche mine.

Giugno "Per sospetti e denunce vennero internati in Italia parecchie persone" accusate di essere filo-austriacanti.

7.16 Giugno: Primi attacchi italiani inutili, a Son Pòuses e Val Gòtres.

10 Giugno: Gli Standschützen ampezzani da Son Pòuses sono trasferiti sul Col di Lana.

13 .15 Giugno: Assalti inutili a Gòtres e Son Pòuses con gravi perdite.

15 Giugno: Combattimenti a Fontana Nègra, Col di Bos, Intrà i Sasc, Sas de Strìa presto interrotti per il gran numero di morti e pochi risultati.

5 .11 Luglio: Vari assalti Intrà i Sas e sul Sas de Strìa, senza risultati.

7.11 Luglio: Conquista della Forcella del Col dei Bos, e Cima Bos.

20 Luglio: A Fontana Nègra muore il gen. Antonio Cantore.

30 Luglio: Viene occupato il gruppo del Cristallo dagli Italiani.

2 Agosto: Viene conquistata la forcella di Fontana Negra.

8 .9 Agosto: Altri assalti Intrà i Sas e il Sas de Strìa senza risultato.

Agosto: Gli Alpini occupano il crinale del Cristallo. Attacchi disastrosi nella zona di Cima Falzàrego, Forcella Travenànzes, Foràme, Costabella.

Da Settembre a Ottobre assalti italiani sulle pendici Nord del Cristallo, Costabella, Foràme, Rauchkofel.

Settembre: inutili assalti italiani sul Castelletto, mentre riescono a sistemarsi sulla cengia Martini del Lagazòui.

18 Settembre: Conquista Italiana della Tofàna de Rozes.

18 Ottobre: Gli Italiani conquistano Cima Falzàrego. Occupata la cima del Sas de Strìa, muore sottotenente Mario Fusetti, ma poco dopo è rioccupata dagli Austriaci.

20.26 Ottobre: Combattimenti gruppo del Cristallo-Foràme.

24.28 Settembre e 17.31 ottobre: Inutili attacchi al Castelletto.

24 Ottobre: Tentativo italiano di superare Ruffiedo per avanzare invano verso Cimabanche - Sorabànces.

7 Novembre: Gli Italiani conquistano e perdono la cima di Col di Lana

Anno 1916

1 Gennaio: 1° mina sul Lagazuoi (austriaca) (300 chili di esplosivo)

21 Febbraio: Incendio di Ciadin de Sote (del villaggio Cadin di Sotto).

17 Aprile: Mina italiana sul Col di Lana: galleria lunga 105 m., 90 m. di profondità , caricata con 524 Kg di gelatina esplosiva.

6.27 Giugno: Ripetuti assalti verso Ruffièdo, Zuòghe e Croda d'Ancòna con ingenti perdite.

8.10 Luglio: Gli italiani conquistano nella zona della Tofàna, il Sasso Cubico sul Masarè e le Tre Dita, e infine la Nèmesis (6 agosto).

11 Luglio: La pausa invernale fu sfruttata per iniziare lo scavo di una galleria di mina sotto il Castelletto. Alle 3,30 la mina, 35 tonnellate di esplosivo, fece saltare in aria la sella del Castelletto, mentre il Re e il gen. Cadorna assistevano dalle Cinque Torri;150 austriaci morirono nello scoppio.

4 Ottobre: Incendio del villaggio Campo di Sopra.

9 Novembre: Valanga a Cima Bois,7 feriti e un morto tra gli Italiani.

21 Novembre: Muore l'Imperatore Francesco Giuseppe.

13 Dicembre: Valanga di Valon Tofàna, più di 4 milioni di metri cubi di neve, con ostruzione della strada delle Dolomiti. Si rese necessario una galleria. La neve in certi punti raggiunge i 18 metri.

Dicembre: Valanga di Forcella Fànìs. Rimasero sotto un numero imprecisato di Austriaci.

Anno 1917

14 Gennaio: 2° mina sul Lagazuòi (austriaca). 16 tonnellate di esplosivo.

6 Aprile: Entrano in guerra gli Stati Uniti d'America.

22 Maggio: 3° mina sul Lagazuòi (austriaca). 30 tonnellate di esplosivo, precipitano quasi 200.000 metri cubi di macigni, ma senza ottenere risultati.

20 giugno: 4° mina sul Lagazuòi (italiana), 33 tonnellate di esplosivo, scoppia facendo saltare in aria un'anticima a ovest della parete del Lagazuòi, eliminando un fastidioso avamposto austriaco, ma senza ottenere una decisiva vittoria.

16 settembre: 5° mina sul Lagazuòi (austriaca). 4.000 Kg di esplosivo, furono fatti saltare 5.000 metri cubi roccia che si rovesciarono sulla cengia per scendere a valle.

24 ottobre: Ritirata di Caporetto.

28 ottobre: Ordine di sgomberare Cortina.

5 Novembre: L'ultimo reparto italiano lascia Cortina, e nello stesso giorno le truppe Austriache rientrano in Ampezzo accolte con entusiasmo, perché con loro c'erano o stavano per arrivare i figli, i mariti, i padri, i fratelli da tanto tempo lontani da casa. Alla gioia di quelli che riabbracciavano i loro cari si mescolava il dolore di chi apprese la morte di un familiare o lo rivedeva mutilato o malato.

Con gli Austriaci entrarono in Ampezzo la carestia e la fame; tutti gli alimentari erano tesserati e razionati. Le bombe a mano e le altre armi abbandonate dagli Italiani, maneggiate imprudentemente, causarono la morte di tre ragazzi e di un'anziana di Zuèl. Si riattò la ferrovia Peaio-Zuel; si stesero rotaie provvisorie sullo stradone per apprestare un raccordo di fortuna fra Dobbiaco e Calalzo.

Anno 1918

25 Ottobre: In Ampezzo inizia la ritirata austriaca; segue il caos di migliaia di militari in fuga, di veicoli stracarichi di soldati laceri ed affamati, passaggio di sbandati senza disciplina.

4 Novembre: Termina la guerra. Armistizio di Villa Giusti tra Italia e Austria.

7 Novembre: Arrivano a Cortina in automobile due ufficiali italiani in avanscoperta; le truppe rioccupano il paese il giorno 10; anche stavolta non si organizzano festeggiamenti; troppe vittime e troppi disastri impedivano manifestazioni di giubilo.

Il dopoguerra in Ampezzo

Per Ampezzo si registrarono, 88 caduti in guerra, 10 dispersi, 15 morti civili in Ampezzo, 21 deceduti dopo l'armistizio per ferite e malattie di guerra, in totale 134 morti che lasciarono 25 vedove e 78 orfani; una cifra assai elevata. Notevole fu pure il numero di coloro che tornarono menomati, senza una gamba, senza un braccio o con altre mutilazioni.

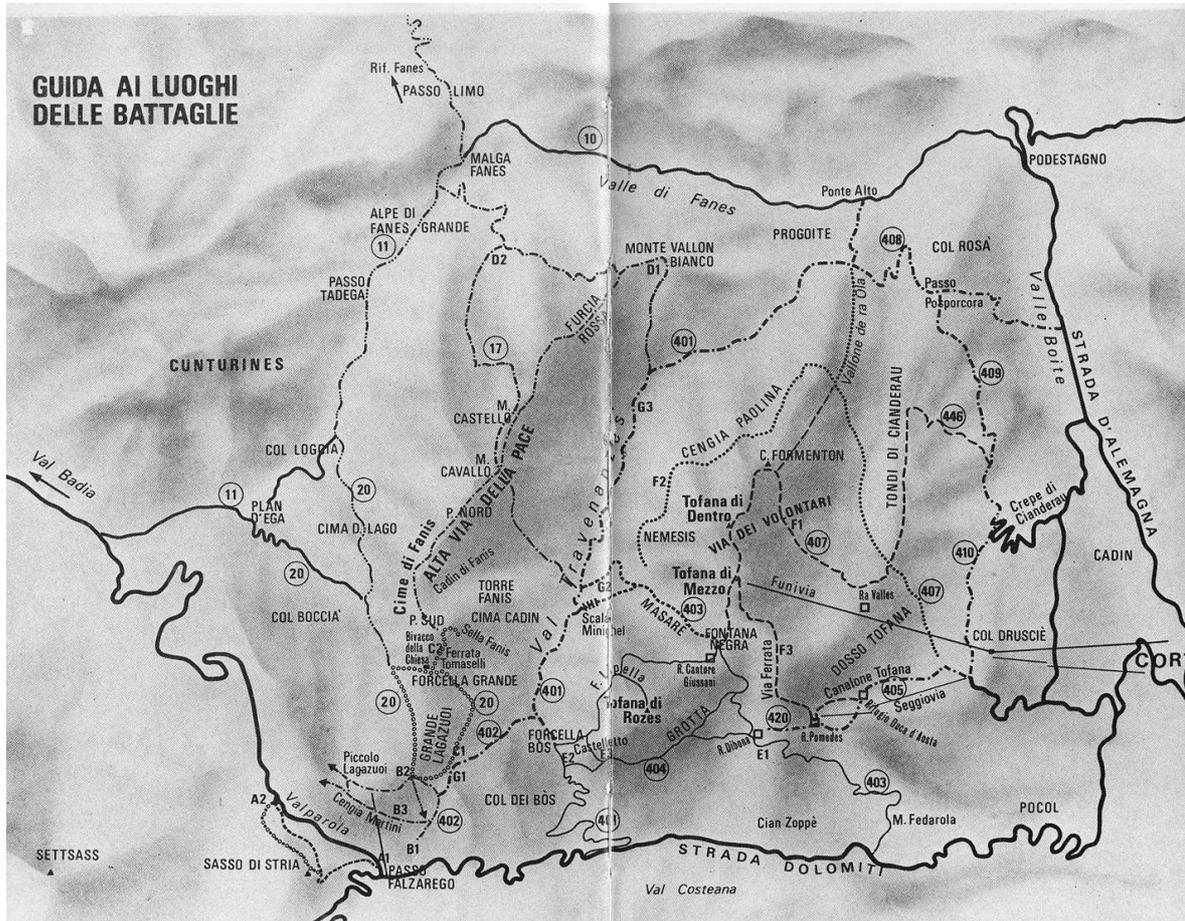
Nelle zone di battaglia rimasero molti cimiteri. Nel territorio di Cortina d'Ampezzo se ne contarono oltre cinquanta. Nel 1920 la Polizia mortuaria fece una ricognizione per il Ministero della guerra. Nel 1921 le salme dei piccoli e numerosi cimiteri di guerra furono radunate nel "Cimitero degli Eroi del Cadore" in località Fiàmes. Il 23 luglio 1939 venne inaugurato il Sacratio militare di Pocòl.

I danni di guerra furono ingenti: agli immobili di proprietà comunale; assommarono a 500.000 lire (paga di un operaio: 20 lire al giorno); quelli causati ai pascoli con trincee, strade, scavi, baracche ecc) furono calcolati nel 1921 in lire 227.000. I danni al suolo boschivo si estendevano per ben 2.451 ettari, con un danno totale di 13 milioni di lire.

Dopo la guerra si fece dapprima il recupero delle armi e munizioni, poi seguirono la demolizione di baracche e altro legname da ardere, la raccolta degli scheletri, pagati 5 lire l'uno e degli elmetti, 2 lire l'uno, infine il recupero del ferro e metalli vari.

Questi ultimi recuperanti tramandarono lo spirito di ricerca ad altre generazioni, che hanno visto nella raccolta e nel ricordo di quel passato un'opportunità di trasmettere alle generazioni future la conoscenza anche visiva degli oggetti o foto esposti in un museo, come monito affinché queste tragedie non abbiano a ripetersi.

ALLEGATO 1



Mapa dettagliata della zona Tofane

ALLEGATO 2

LEGENDA:

- a- Rif. "Magg. Bosi" e Cappella degli Eroi
- b- Capanna Carducci
- c- Piramide Carducci
- d- Cippo Maggiore Bosi
- e- Cippo confine n°5, anno 1753
- f- Croce osservatorio italiano
- g- Monumento ai Caduti
- h- Cippo Tenente De Simone
- i- Cippo confine n°6, anno 1753
- l- Monumento dei Kaiserjäger
- m- Croce di Dobbiaco
- n- Ferrata "Capitano Bilgeri"
- o- Ferrata delle Guide Alpine



Campo base dei volontari



SOMMITA' NORD - SETTORE AUSTRIACO

- 12 - Postazione per mitragliatrice con ricovero, (occupata in seguito dagli Italiani)
- 13 - Prima linea blindata con collegamenti sotterranei
- 14 - Scale di accesso al Comando di Battaglione
- 15 - Ingresso della galleria dei Kaiserjäger
- 16 - Galleria di mina italiana
- 17 - "Guardia Napoleone" (ricoveri italiani)

Mappa dettagliata del Monte Piana